

■ SOCIETÀ

Riuso Vintage

La second hand economy per una moda senza sprechi

■ ECOLOGIA

Allarme rifiuti tecnologici

È necessario smaltirli correttamente

■ ECONOMIA

Ilaria Bifarini:

"Dobbiamo pensare a un nuovo modello di sviluppo"

Accumulatori SERIALI



Studio odontoiatrico POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il tuo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

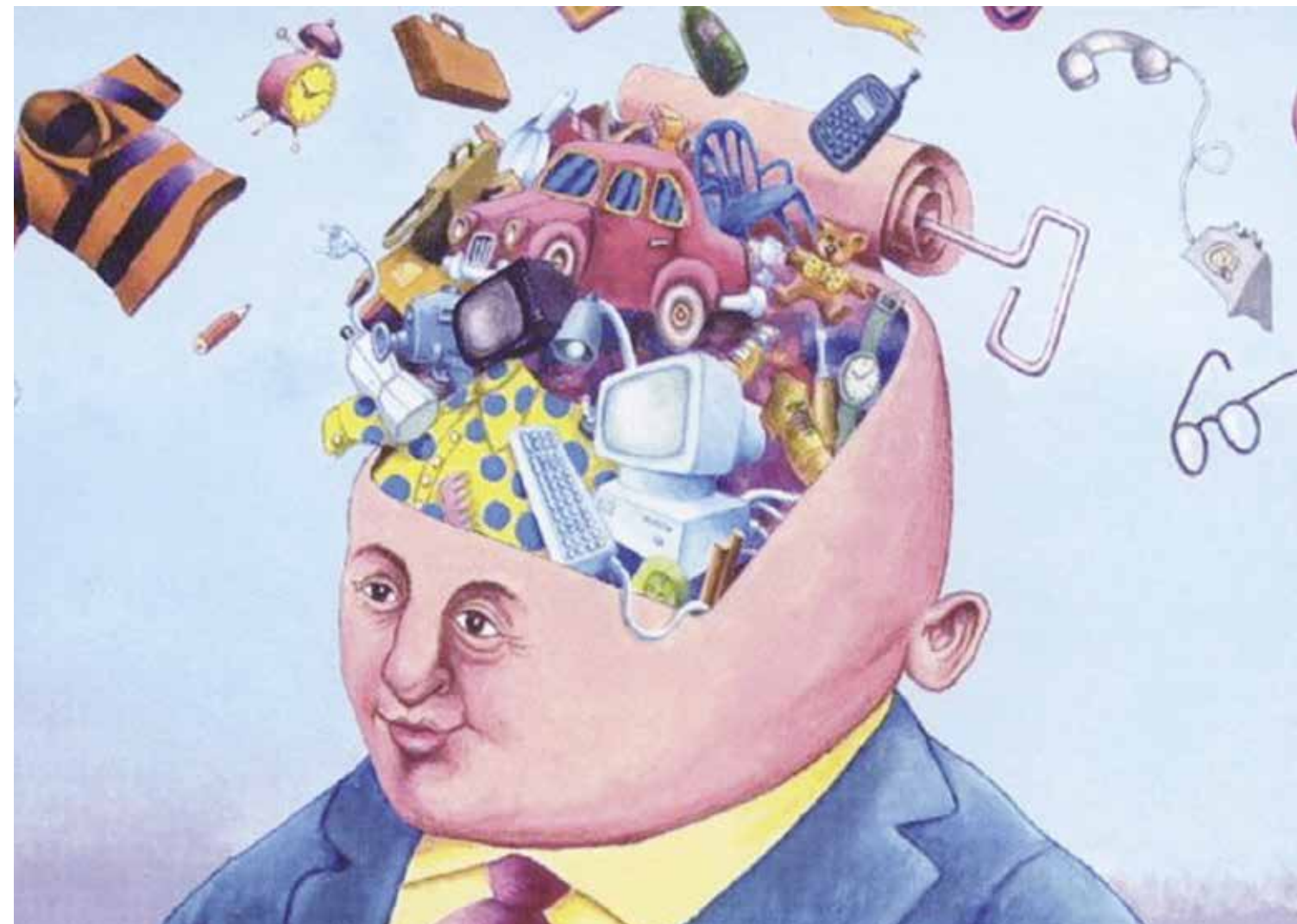
Cumulazioni e accumulazioni

In economia, l'accumulazione è un processo di accrescimento della capacità produttiva futura mediante l'accantonamento di una parte dei ricavi derivanti dalla produzione o anche di parte della produzione medesima. Il concetto è conosciuto anche con la locuzione 'marxiana': "Accumulazione di capitale". Essa si realizza quando un sistema economico riesce ad 'ammortare' il capitale originario e ad accantonare risorse potenzialmente in grado di favorire nuovi investimenti, a prescindere da quelle destinate al consumo. Ecco per quale motivo, un'impresa è tenuta a distinguere il bilancio aziendale dal portafoglio personale dei suoi soci, ai quali vanno destinati unicamente gli onorari stabiliti e prefissati tra i costi 'variabili'. In pratica, si entra nel campo dei cosiddetti 'extraprofitti', ai quali un'azienda non deve per forza rinunciare sulla base di considerazioni moralistiche. A patto che questi extraprofitti, o parte di essi, vengano indirizzati a nuovi investimenti, in particolar modo in innovazione e ricerca. In sostanza, quando negli ambienti sindacali, ma più recentemente anche in quelli della destra sovranista, si parla di imprenditori che "non vogliono rinunciare ai loro extraprofitti" si sostiene una tesi astratta: il mondo dell'impresa non va posto sotto accusa poiché colpevole di accumulare risorse aggiuntive, bensì perché tali risorse non sempre vengono destinate agli investimenti, o all'incremento della produttività finalizzata a riorganizzare la produzione, rendendola più competitiva. Dunque, il concetto di accumulazione non ha connotazioni espressamente negative o dispregiative: si tratta di comprendere l'utilizzo che dev'essere fatto di queste potenzialità, per effettuare un ulteriore salto di qualità. È chiaro che ciò può anche avere declinazioni distinte, rispetto a quella da cui tale concetto si è originato. Nell'ottica sociologica 'weberiana', per esempio, l'accumulazione finalizzata al miglioramento delle condizioni di lavoratori e consumatori assume addirittura una valenza 'spirituale'. In pratica, l'avanzamento 'espansivo' di un'attività è parte di un processo collettivo che, sommandosi agli altri, genera un miglioramento complessivo della società. Qui si rischia, tuttavia, di entrare in settori che non appartengono alla scienza economica, bensì in quella socioeconomica. Ovvero, in un territorio 'di mezzo' tra economia e sociologia che non va confuso né con la prima, né tantomeno con la seconda. Usi, costumi e rapporti individuali non appartengono al mondo dell'economia politica, poiché si rischierebbe di contrattualizzare anche i comportamenti, rendendoli 'meccanicisti', mentre invece essi si basano, o dovrebbero basarsi, su principi e valori sociologici tesi ad allontanare l'appiattimento sociale. Al contrario, il 'terreno di mezzo' che viene a crearsi, cioè quello socioeconomico, tratta semplicemente delle ricadute e degli impatti che i fenomeni di sviluppo hanno nel modificare o meno i processi di trasformazione della società, incidendo su di essa. E' questa la confusione che si tende a fare, ancora oggi, nelle società arretrate: un terreno di analisi socioeconomica non viene considerato e ci si appiattisce semplicemente sulla mercificazione degli atteggiamenti, dei comportamenti e dei rapporti sociali. Coloro

che cadono in questo errore, sostanzialmente sono convinti che lo sviluppo basti a se stesso, senza che sia necessario accompagnarlo con altre forme di progresso culturale, scientifico, artistico, intellettuale o sociologico. Si tratta di un errore fondamentale, che rende il processo produttivo totalmente quantitativo, sganciandolo non soltanto dal raggiungimento di un'effettiva qualità della vita collettiva, ma anche da ogni finalità 'indiretta' di progresso pieno e completo della società. Per farla breve, si torna al liberismo selvaggio 'smithiano', che essendo stato concepito all'inizio del XIX secolo, rende il processo di accumulazione capitalistica un qualcosa di egoistico, basato sul mero possesso delle 'cose' e, persino, delle persone. Proprio l'analisi sociologica 'weberiana', pur mantenendosi in un terreno puramente capitalistico, assume un valore ben preciso anche dal punto di vista della critica 'marxista', poiché finalizza l'economia verso una crescita complessiva della società, benché in un'ottica diversa rispetto a quella utilizzata da Karl Marx. Questo concepire l'economia come scienza sociale fu un'intuizione ingegnosa del filosofo di Treviri, che tuttavia il maestro sviluppò secondo schematismi che, alla luce della Storia, si sono rivelati non del tutto corretti, o solamente in parte. Il capitalismo di Stato 'marxista' ripropone, cioè, una nuova degenerazione verso l'appiattimento della società sugli aspetti quantitativi e materialistici, incamerando in sé i medesimi difetti e le stesse distorsioni che il modello capitalistico generalmente tende a delineare, anche se rinchiusi in una gabbia centralista fortemente burocratizzata. Fu questo il vero punto di caduta dell'analisi economica 'marxiana', la quale si dimostrò poco 'snella' e altrettanto ingiusta, poiché egualitaria in senso puramente formale e non anche in quello sostanziale. In buona sostanza, dobbiamo tutti quanti smetterla di continuare a 'sbarellare' tra concetti estremi o addirittura opposti. Il risultato di un progresso socioeconomico reale deriva anche da ciò che i singoli individui creano o, più semplicemente, realizzano nella loro vita di tutti i giorni: non può dipendere tutto da una programmazione pianificata dall'alto. In secondo luogo, una miglior qualità della vita deriva anche da fattori socioantropologici, che incidono anch'essi nel processo di sviluppo di una società. Se i nostri figli non vengono bene istruiti e si tollera una scuola basata più sulle promozioni che sul nutrimento culturale dei singoli alunni, il futuro di una nazione sarà peggiore, poiché si mescoleranno valori e principi con scopi e finalità, anche quelle più ciniche ed egoistiche. E ciò non avviene esclusivamente sul terreno empirico del capitalismo finanziario. Non ci sono solo problemi di soldi, di investimenti non effettuati o fatti in ritardo e, dunque, poco competitivi sui mercati: esistono anche fattori sociali e umani, in cui il processo di accumulazione è necessario al fine di mantenere in equilibrio lo sviluppo stesso della società. Esistono, insomma, anche problemi 'spirituali', valoriali, di principio, che accompagnano il processo di accumulazione materiale con fattori sovrastrutturali, culturali e politici attraverso processi di sintesi non puramente utilitaristici. Altrimenti, diviene normale assistere a una degenerazione continua della società, in cui anche i rapporti umani più semplici degradano nella mercificazione, avvicinando persino argomenti come l'amore verso forme di prostituzione o di pornografia.

Tale nostro ragionamento giunge persino in grave ritardo, poiché una larga fetta del mercato ha già da tempo generato molte delle sue distorsioni più squallide e materialistiche, a dimostrazione di una confusione 'oggettiva' tra spirito e materia, tra teoria e prassi. Tutto ci trascina, sempre e comunque, verso i medesimi difetti: quello di porre unicamente il consumo al centro delle nostre analisi, favorendo processi di sviluppo 'caricaturali' e persino attitudini mortifere. Ecco perché è corretto proporre nuovi modelli di sviluppo: per riportare le nostre analisi su quel 'terreno di mezzo' che eviti ogni sganciamento dell'interesse individuale rispetto a quello generale. Solo la politica può correggere i processi produttivi nella direzione più corretta, anticipando le mosse dell'economia o condizionandone la direzione di marcia. Perché il sistema di mercato è come un cavallo selvaggio che corre a briglie sciolte. Un cavallo che può e dev'essere guidato unicamente dalla politica.

VITTORIO LUSSANA





**QUESTA BOTTIGLIA,
RACCOLTA E RICICLATA,
CONSERVA VALORE**

ANCHE DOPO L'ULTIMA GOCCIA.

NON ABBANDONARLA.



**CON COREPLA PUOI DAR FORMA A UN'ESTATE DIFFERENTE,
FAVORENDO UN'ECONOMIA CIRCOLARE E SOSTENIBILE.**

Raccogliere e riciclare gli imballaggi in plastica significa tutelare il territorio, salvaguardare il mare e diminuire l'utilizzo di risorse naturali. Aiutaci a trasformarli in nuovi oggetti utili, belli e sostenibili contribuendo così a creare un'industria d'eccellenza e nuovi posti di lavoro. Insieme a COREPLA puoi fare la differenza, per te e per l'ambiente.



Corepla è il consorzio
senza scopo di lucro
per il riciclo e il recupero
degli imballaggi
in plastica

corepla.it



LA PLASTICA. TROPPO PREZIOSA PER DIVENTARE UN RIFIUTO.

Quali sono le dieci cose che ti porteresti sull'isola?

Ciascuno di noi, almeno una volta nella vita, ha tentato di rispondere a questo quesito. Ma ridurre la propria personale playlist delle cose irrinunciabili è praticamente impossibile. A dimostrarlo è la moltitudine di oggetti che si riescono a trovare nelle borse delle donne e l'altrettanto diffuso caos che invade le nostre case. Guardaroba quattro stagioni straripanti che basterebbero per almeno altre due vite. Eppure, basta una passeggiata per negozi o bancarelle a indurci ad acquistare altre cose. Ci piacciono troppe cose e vogliamo, nei limiti del possibile, possederne il più possibile. In pratica, come abbiamo titolato in copertina: siamo degli accumulatori seriali. Un modus vivendi che va di pari passo con il degrado ambientale e l'inquinamento del pianeta. Naturalmente non mancano manuali o reality che insegnano come liberarsi del superfluo. Inoltre, attenzione a quel che buttate perché la raccolta differenziata, prima ancora che una scelta etica, richiede un'organizzazione ulteriore. È il caso dei rifiuti tecnologici che devono essere consegnati in depositi speciali. Ma, come potrete leggere nei servizi di questo mese l'accumulazione, nella sua accezione più ampia, riguarda tanti aspetti della nostra società: dalla tendenza ad accatastare libri senza avere la voglia o il tempo di leggerli, alle definizioni che specificano la nostra identità sessuale, alle declinazioni delle ideologie politiche. Questo per ricordare a chi, superficialmente, pensa che "siamo ciò che abbiamo" che nei fatti "siamo anche ciò che pensiamo". Pertanto nel gioco delle 'dieci cose' provate a pensare non solo agli oggetti ma anche ai pensieri e alle convinzioni che vorreste tenere con voi perché indispensabili e irrinunciabili, in caso di bisogno. Probabilmente scoprirete che liberarsi del superfluo è più semplice a dirsi che a farsi.



Francesca Buffo, vicedirettore
su Instagram mi trovi come @veliaromana





Economia
astratta



Nella recente diatriba tra sovranisti e globalisti, alcune delle tesi dei primi risultano fondate: il globalismo tende a uno sviluppo ‘schiacciante’, meccanicista, altamente tecnologizzato e tuttavia acefalo, privo di una ‘testa’ in grado di correggerlo verso la giustizia sociale, benché anche la risposta sovranista risulti statica, meramente retorica, nostalgica di un tempo che non c’è più, poiché impossibile da riprodurre

- 3 Editoriale
- 5 Storia di copertina
- 10 Liberarsi dal superfluo
- 12 Emergenza rifiuti tecnologici
Nonostante i divieti, il materiale elettronico riciclabile finisce nella spazzatura
- 14 Stop alla plastica sugli aerei
Anche nei cieli il nodo dei rifiuti non è più ignorabile
- 18 Vintage: la moda senza sprechi
Una scelta saggia, che fa bene all’ambiente e favorisce uno stile di vita più etico
- 20 Bibliomania e ‘Tsundoku’
Ci piace avere sempre disponibile, davanti ai nostri occhi, un campo aperto e smisurato di possibilità
- 22 La sinistra è sotto assedio
ma la destra ha il ‘fiato corto’
- 28 Ilaria Bifarini:
“Dobbiamo pensare a un nuovo modello di sviluppo”
- 32 Le definizioni accumulate
Etichettare un’identità significa circoscriverne il raggio d’azione e limitarne lo sviluppo
- 33 Quell’esoscheletro
che ci sostiene da fuori

- 40 Accumulate tesori in cielo, ma anche sulla Terra
Le tre le grandi religioni monoteiste hanno generato un innato bisogno di creare vincoli e legami tra i membri del medesimo gruppo
- 41 Said Mahdy:
“Ai fedeli insegno un Islam capace di dialogare”
- 44 Accumulazioni tecniche e ‘stilisti manager’
- 46 Lupo Lanzara:
“La moda italiana non è in crisi”
- 50 Il Monte de’ cocchi
simbolo di accumulazione
- 52 Le malattie sociali opera ‘ibrida’
alla Biennale di Venezia
- 60 Dentro e fuori la tv
A tu per tu con Mara Venier
- 62 Mike Bongiorno,
il ‘re del quiz’
- 64 Libri&libri
Scintille di Federico Pace
- 66 Musica news
Mac DeMarco: il ritorno del ‘cowboy’
- 70 Savi Galdi:
“Il canto mi ha reso una persona libera”

La soffitta
infinita



Si trova tra Roma e Ostia una tra le più grandi raccolte, esistenti al mondo, di oggetti prodotti dalla cultura popolare ed è il frutto di decenni di appassionato collezionismo portato avanti dal suo fondatore Domenico Agostinelli



COMPACT
EDIZIONI

Anno 8 - n. 50 settembre 2019

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macrì, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Ilaria Cordi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Arianna De Simone, Serena Di Giovanni, Tommaso Mestria, Lorenza Morello

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel. 06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso
il Registro Stampa del Tribunale di Milano,
n. 345, il 9.06.2010



PROMOZIONE E SVILUPPO

Libersarsi dal superfluo

Siamo abituati ad accumulare non per necessità, ma perché sentiamo l'impulso di possedere per sentirci parte di una società sempre più dedita al consumo: ecco come mai compriamo oggetti inutili che non utilizzeremo e metteremo nell'immediato in disparte

Viene dalla Svezia l'ultima tendenza per liberarsi dalle mille cose che in realtà non ci servono: si chiama 'dostadning', ovvero 'pulizia della morte'. Più della metà della popolazione occidentale fa shopping compulsivo per gestire lo stress, il 68% appartiene alla generazione dei Millennial, i nati negli anni ottanta e novanta del XX secolo, l'83% rimpiange poi la scelta dell'acquisto effettuato. A pensarci bene bisognerebbe evitare gli sprechi per rispetto in primis a chi non ha nulla e vive in assoluta povertà. La scrittrice svedese ottantenne Margareta Magnusson si fa portavoce di questa filosofia nel libro 'La gentile arte svedese della pulizia della morte', diventato un caso editoriale. Il volume contiene una serie di consigli pratici su come fare ordine per aiutare coloro che resteranno dopo di noi. L'autrice afferma che bisogna avere la responsabilità delle proprie 'cianfrusaglie', non è giusto lasciarle in carico a parenti o ad amici quando non ci saremo più. La Magnusson è arrivata a scrivere questi concetti dopo la morte dei genitori e del marito: con il lutto è stata costretta a smistare e decidere se tenere o buttare determinate cose. In Svezia è piuttosto diffusa questa pratica che viene vissuta come un segno di civiltà. Sembra che l'età giusta per iniziare lo 'sgombero' sia 65 anni, l'inizio della cosiddetta età matura. Ma ha davvero senso buttare via gli oggetti ante mortem? Forse è utile ricordare che siamo di passaggio e questa pratica facilita il distacco con le cose che abbiamo. Ma dall'altro lato gli oggetti che si lasciano ai propri cari diventano un simbolo, un ricordo che rievoca momenti, attimi di vita. Il libro della psicoanalista Lydia Flem 'Come ho svuotato la casa dei miei genitori', spiega, invece, come attraverso gli oggetti si ripercorrono sentimenti, esperienze o situazioni di cui non eravamo a conoscenza. Gettarli è come cancellare parte di noi, parte della nostra storia. Ridurre la quantità di beni è sicuramente un fattore positivo. Abbracciare il minimalismo e vivere con il necessario aiuta. Ma i ricordi non sono un buon punto di partenza per fare pulizia. Regola numero uno: mai iniziare dalle fotografie. Occorre



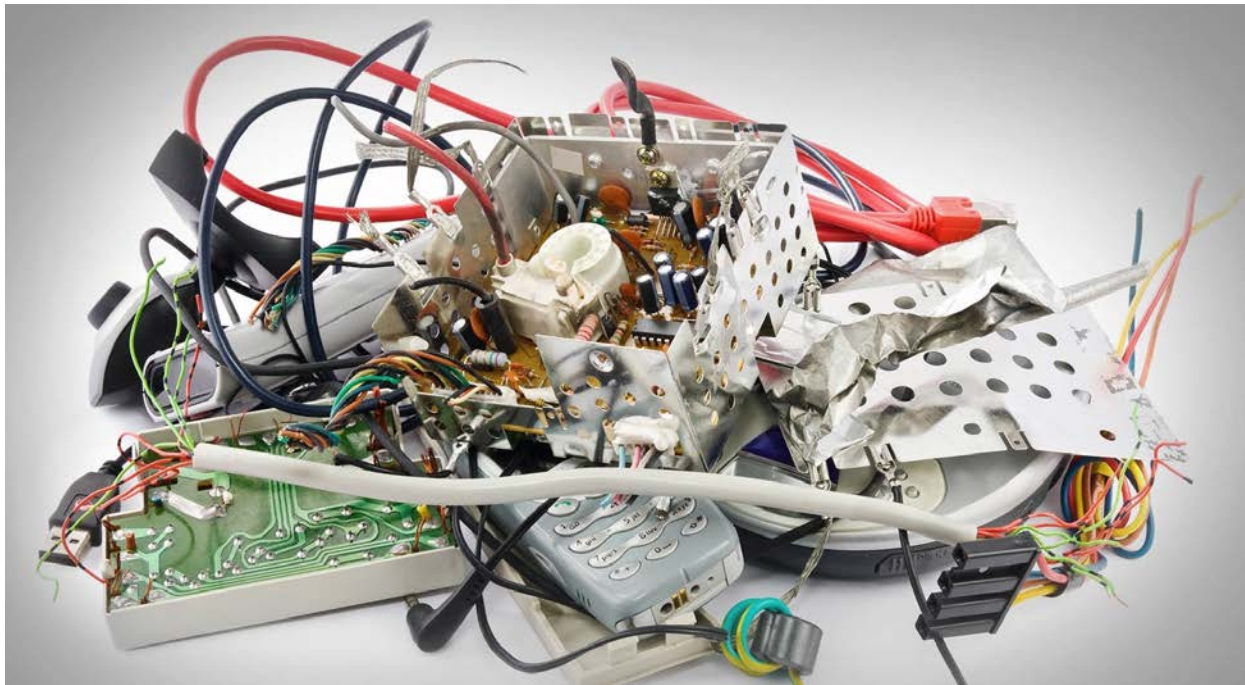
avere uno sguardo critico senza troppi sentimentalismi. Meglio cominciare dall'armadio con le cose vecchie o rovinate (vestiti mai indossati, regali indesiderati) per tenere solo gli oggetti davvero utili. Insomma, bisogna saper scegliere e 'lasciar andare' con serenità. Il 'dostadning' è una vera e propria arte che va fatta senza fretta, gradualmente: in realtà non esiste un momento preciso, è uno stile di vita. Non significa pensare alla morte e alla sua inevitabilità, ma occuparsi di sé e degli altri, migliorando il flusso della quotidianità, l'equilibrio individuale e collettivo. Fare spazio, togliere ciò che ingombra, liberarsi da zavorre materiali o mentali, a volte ci può dare quel senso di benessere e buonumore di cui avevamo bisogno. Se con Marie Kondo, autrice del fortunato libro 'Il magico potere del riordino' avevamo già ricevuto ottimi consigli per fare spazio in casa e nell'armadio, così da semplificare la nostra esistenza, con la Magnusson si pensa anche al bene dei posteri. Da una parte il 'decluttering', vivere con meno cose pensando a sé, dall'altra il 'death cleaning', vivere con meno cose pensando a figli e nipoti. Parlare di fine vita con buonsenso ed ironia in Svezia rientra nella normalità, da noi si preferisce non occuparsene troppo, la morte per certi versi è ancora un tabù. È chiaro che fare ordine è necessario, al di là che si sia giunti ad una certa età o meno, ma forse è il caso di iniziare dalla mente, l'equilibrio parte dai pensieri.

MICHELA ZANARELLA



Emergenza

rifiuti tecnologici



50 milioni di tonnellate l'anno: questo il volume di quell'ammasso di apparecchiature che ogni giorno invadono di scorie tossiche il territorio e l'aria in tutto il mondo, dai Paesi più sviluppati a quelli in via di sviluppo

Un esercito di prodotti che entrano in ogni spazio della nostra vita quotidiana, dalla casa alla macchina, per poi morire sotto forma di ingombranti e tossici 'Rifiuti di Apparecchiature Elettriche ed Elettroniche' (Raee). Ed ecco che la sfida di quest'epoca è mutare direzione verso un'economia circolare, in cui tutti quei prodotti non progettati per tale fine possano essere

inseriti nel consumo quotidiano come perfette risorse. Il danno non è solo materiale, ovvero capire dove e come smaltire il grande numero dei rifiuti, ma soprattutto ambientale e alla salute di chi vive o lavora nelle zone limitrofe allo smaltimento. La grossa disponibilità e i tanti livelli di utilizzo delle tecnologie hanno creato schiere di consumatori con un interesse insazia-

bile per gli strumenti di nuova generazione. Dal grande traino dei mercati anglofoni, il 25% delle famiglie negli Stati Uniti utilizza tecnologie a controllo vocale, la risposta cinese (con il 20 e 30% del mercato globale) non tarda ad arrivare e così la replica a tutti quei dispositivi acclamati dal pubblico occidentale, mantenendo alti livelli di competitività e bassi ricariche

nei costi. Secondo i dati dell'Osservatorio dei consumi Findomestic del 2019, la tecnologia dell'informazione ha visto una crescita nel fatturato (+2,8%) merito delle tante esperienze multimediali proposte nei luoghi di cultura e nelle aziende. L'ingente mole di consumi deve dunque far riflettere su quanto di questo materiale può essere risparmiato alle discariche abusive e diventare altro: ferro, alluminio, plastica e rame. È interessante sapere che i metalli diversi, come le terre rare non sono presenti ovunque nel mondo e questo può comportare conflitti di natura geopolitica a causa di una minore dipendenza dei paesi produttori di tecnologia dalle esportazioni della Cina. Inoltre lo smaltimento delle terre rare è spesso difficoltoso e costoso, anche se allo stesso tempo se attuato nella direzione giusta può fornire tante preziose opportunità. È il caso del metodo messo in campo dai ricercatori del Worcester Polytechnic Institute, grazie ai quali si è potuto estrarre dai magneti delle apparecchiature elettriche per produrre altri elementi, come ad esempio il disprosio e il neodimio. Da questo circolo virtuoso non sono esenti i grandi produttori di automobili che, come Honda e Toyota, stanno sperimentando metodi sempre più innovativi per applicare le estrazioni direttamente dalle batterie. Per quanto riguarda l'ambiente e la salute, i casi di utilizzo delle terre rare per creare convertitori catalitici ha reso effettivo il loro apporto alla prevenzione al riscaldamento globale per ridurre le emissioni di CO2, anche nella refrigerazione magnetica.

Le terre rare sono dunque il



grande giacimento minerale, da dove poter attingere per creare una sostenibilità ambientale ed economica nel tempo. Ma allora perché questa proficua politica del rispetto ha visto nascere solo quattro impianti in grado di estrarre dai Raee sul territorio nazionale? Il problema è senza dubbio da individuare nella filiera e nella mancanza di una economia di scala in grado di organizzare il flusso di terre

rare dai Raee e sostenere gli investimenti in questo settore. Da circolo vizioso a ciclo virtuoso, questo è il prossimo passo per rendere la filiera di approvvigionamento una realtà sistematica, in grado di far crescere i volumi dei materiali e far lavorare gli impianti su scala industriale, favorendo un ritorno economico nel processo produttivo dell'estrazione.

SILVIA MATTINA



Stop alla plastica sugli aerei

L'attenzione per l'accumulo e il riciclo dei rifiuti arriva a 10 mila metri tra i nuovi obiettivi di sviluppo sostenibile delle compagnie aeree

Sei milioni di tonnellate. Più precisamente 5,7 milioni di rifiuti di cabina sono stati prodotti, nel 2017, dalle compagnie aeree di tutto il mondo secondo la Iata (l'International Air Transport Association, l'associazione di categoria delle compagnie aeree di tutto il mondo, che rappresenta circa 290 compagnie aeree con 82% del traffico aereo totale). E le previsioni per il futuro non

sono confortanti: con la continua crescita globale dei passeggeri, i volumi di rifiuti in cabina aumenteranno significativamente. Secondo l'ente, considerando gli attuali tassi di crescita dei passeggeri, in assenza di iniziative basate sull'economia circolare e sulla regolamentazione intelligente, il volume di rifiuti potrebbe raddoppiare nei prossimi 10 anni. I rifiuti di cabina sono co-

stituiti dai rifiuti 'di pulizia' e da quelli del catering. I rifiuti di pulizia sono la spazzatura residua dagli oggetti dati ai passeggeri sull'aeromobile, come giornali, asciugamani di carta, bottiglie di plastica, cibo caduto sul pavimento, kit di cortesia e involucri di plastica. Essi includono, inoltre, anche il contenuto dei cestini dei bagni e dei rifiuti sanitari, come le siringhe usate. I rifiuti

della ristorazione provengono da pasti in volo, snack e bevande servite ai passeggeri e possono consistere in alimenti, lattine e imballaggi rimanenti, che vengono riposti nei carrelli, in contenitori statici o compattatori. I pasti delle compagnie aeree vengono preparati utilizzando rigorosi standard di igiene e controllo di qualità, originariamente progettati per gli astronauti della Nasa, ma i regolamenti nazionali portano spesso all'incenerimento di tutti i rifiuti di cabina, in particolare quelli con limitata capacità di riutilizzo e riciclaggio.

Tutti i rifiuti di cabina sono soggetti a controlli nazionali di gestione dei rifiuti che limitano l'inquinamento, ma molti Paesi hanno fatto un passo avanti con le loro normative, introducendo restrizioni sui rifiuti di ristorazione provenienti da voli internazionali per proteggere il loro settore agricolo. Questi requisiti restrittivi impediscono il riutilizzo e il riciclaggio dei pasti aerei e dei prodotti di cabina dai voli internazionali.

La ricerca Iata indica che oltre il 20% dei rifiuti di cabina comprende cibi e bevande intatti, con un mercato della ristorazione interna di 15 miliardi di dollari nel 2017. Ciò rappresenta un incentivo significativo per migliorare la pianificazione e la logistica dei pasti consumabili a bordo. Inoltre, lo spreco alimentare sta emergendo come un problema globale, con un terzo (1,3 miliardi di tonnellate) del cibo perso o sprecato ogni anno. Tutto questo è stato riconosciuto negli 'Obiettivi di sviluppo sostenibile' (Oss) con un traguardo specifico: dimezzare lo spreco alimentare pro capite entro il 2030. Le com-

paglie aeree e i loro fornitori di servizi dovranno collaborare con le autorità di regolamentazione, per garantire che l'aviazione offra un contributo positivo a questo obiettivo degli Oss.

Il numero e la portata delle normative che impongono restrizioni sulle materie plastiche monouso (Sup: 'Single use product', prodotto che si usa una volta sola, ndr) sono aumentate in modo significativo, in linea con l'interesse del pubblico volto ad affrontare i problemi dei rifiuti marini nocivi. L'uso dei SUP è molto diffuso nei prodotti durante il volo: si va da pasti

e bevande (posate, contenitori per alimenti, bicchieri per bevande, piatti, ecc.) ai servizi di volo (involucri di plastica per cuscini, coperte, articoli da toeletta, cuffie, ecc.). Sebbene non siano specificamente incentrati sul settore dell'aviazione, molte delle normative nazionali hanno implicazioni per le compagnie aeree in termini di costi e disponibilità.

Lo Iata afferma anche che, date le rigide norme sui rifiuti della ristorazione internazionale, è improbabile che il Sup dall'aviazione finisca nell'ambiente marino e significhi anche un'al-





VOLI ECOLOGICI

Con il miglioramento della consapevolezza degli impatti ambientali delle nostre azioni, è importante sapere quali compagnie aeree sono più eco-friendly. Il viaggio aereo è uno dei modi più ecologici di viaggiare: il consumo medio di carburante per passeggero trasportato da un aereo è inferiore a 4 litri per 100 km e mentre le compagnie aeree fanno sforzi per migliorare il consumo di carburante per raggiungere gli obiettivi fissati internamente e all'interno del settore, questa cifra verrà migliorata di anno in anno.

Esistono molti modi in cui una compagnia aerea può sforzarsi di essere più rispettosa dell'ambiente:

- **Aggiornamento della flotta:** gli aerei più vecchi usano più cherosene. I velivoli più recenti hanno anche alette, che vengono aggiunte alla fine delle ali per ridurre la resistenza e il consumo di carburante.
- **Utilizzo di materiali più ecologici:** l'uso di materiali più rispettosi dell'ambiente non si applica solo al velivolo (come l'installazione di sedili in fibra di carbonio ad esempio), ma anche ai materiali utilizzati per le riviste a disposizione dei passeggeri (ad esempio tagliandole completamente), i carrelli delle bevande (che li rendono più leggeri) e la rimozione di telefoni di volo.
- **Servire pasti in contenitori non inquinanti:** in seguito al cambiamento della domanda dei clienti, molte compagnie aeree stanno espandendo le opzioni vegane e vegetariane nei pasti consumati a bordo. I pasti senza carne in volo sono più rispettosi dell'ambiente, poiché la produzione industriale di carne ha un impatto negativo sull'ambiente.
- **Offrire ai passeggeri una scelta più ampia:** molte compagnie aeree a basso costo e senza fronzoli possono essere considerate più rispettose dell'ambiente, grazie alle tariffe separate consentono ai passeggeri di scegliere cosa acquistare e cosa lasciare. Questo non solo può far risparmiare denaro ai viaggiatori, ma può anche essere più rispettoso dell'ambiente (molti scelgono solo bagaglio a mano, un modo più ecologico di volare).

ternativa sostenibile i prodotti saranno anche inceneriti o sepolti in discariche profonde. Le alternative al Sup come stoviglie e bicchieri di vetro possono comportare un aumento delle emissioni di CO₂ a causa dell'aumento del peso e dell'inquinamento dell'acqua causato dal lavaggio. Tutti i settori di attività a livello globale stanno ponendo attenzione ad una migliore gestione dei rifiuti. I rifiuti di plastica negli oceani sono diventati un problema di particolare preoccupazione. Le compagnie aeree cercano di migliorare i loro tassi di riciclaggio e di ridurre complessivamente i rifiuti, ma in molti casi sono ostacolate da leggi e regolamenti altamente restrittivi in materia di separazione e rimozione dei rifiuti che presentano contaminazioni organiche. Tali rifiuti vengono generalmente bruciati o inviati in discarica profonda. Per gli stessi motivi, la sostituzione di utensili in plastica con materiali alternativi non migliora il loro tasso di riciclaggio. Secondo l'ente, sono

necessarie modifiche alle leggi e ai regolamenti internazionali per aiutare le compagnie aeree a ridurre e gestire i propri rifiuti a bordo.

In una Terra sempre più soffocata dalla plastica, in un'Europa dove, dal 2021 in poi, saranno vietati gli usa e getta anche nei cieli, il nodo dei rifiuti non è più ignorabile. Le compagnie aeree, più volte citate in passato per la carenza di politiche di riutilizzo e riciclaggio dei prodotti di cabina, stanno finalmente aprendo verso un nuovo modo di concepire l'uso e il consumo dei prodotti nei voli aerei. Riconoscono l'importanza di ridurre, riutilizzare e riciclare i rifiuti di cabina dalle loro operazioni di volo per ridurre il loro impatto ambientale. I passeggeri sono sempre più preoccupati per l'impatto della plastica monouso sull'ambiente marino. E i governi si stanno concentrando sulla riduzione al minimo degli sprechi alimentari. Stiamo entrando nell'era del 'volo consapevole'. Forse.

MARCELLO VALERI

COMPAGNIE ECOSOSTENIBILI

Air Canada: ha iniziato a ridurre l'uso della plastica monouso nel 2019 sostituendo gli agitatori di bevande in plastica con agitatori di bevande in legno (35 milioni di pezzi all'anno).

Alaska Airlines: ha abbandonato l'uso delle cannucce di plastica e delle stecchette del caffè monouso non riciclabili sostituendole con oggetti non in plastica. La compagnia aerea ha anche stretto una partnership con il porto di Seattle e Boeing con l'obiettivo di alimentare tutti i voli di tutte le compagnie aeree dell'aeroporto internazionale di Seattle-Tacoma con biocarburanti sostenibili.

American Airlines: compagnia aerea sempre alla ricerca di modi innovativi per ridurre i costi e le emissioni, tra cui l'installazione di alette alle estremità delle ali, la rasatura del peso sugli aeromobili, le cabine senza carta e l'implementazione del rullaggio monomotore.

British Airways: dal 1° luglio 2019, i passeggeri che viaggiano nella cabina World Traveler Plus ricevono nuovi kit di cortesia realizzati con materiali riciclati. Nell'agosto 2019, British Airways ha annunciato l'intenzione di creare un impianto che trasformerà i rifiuti domestici e commerciali in carburante per jet da utilizzare per i suoi aeroplani. Il vettore legacy prevede di costruire l'impianto in un sito nel Lincolnshire e prevede di trasformare in un anno più di 500,00 tonnellate di rifiuti in combustibile.

Cape Air: ha l'intenzione di ordinare un numero a "doppia cifra" di aeromobili Eviation Alice, un velivolo elettrico a 9 posti costruito con il 95% di materiali compositi e destinato ad essere il primo velivolo completamente elettrico ad entrare in servizio commerciale.

Cathay Pacific: con il programma 'Fly Greener' offre ai passeggeri l'opportunità di ridurre l'anidride carbonica generata dal trasporto aereo in modo semplice e credibile. I clienti sono in grado di acquistare compensazioni di CO₂ per i loro viaggi e la compagnia aerea offre un calcolatore di compensazione online che consente ai passeggeri di capire quali saranno i loro voli e cosa possono acquistare per aiutare a compensare l'impatto del viaggio.

China Airlines: con 'ECO TRAVEL Carbon Offsetting', offre ai passeggeri la possibilità di tenere traccia delle emissioni di anidride carbonica del proprio volo e, attraverso la collaborazione con ClimateCare, offre loro la possibilità di partecipare a progetti di riduzione di CO₂.

Easyjet: impegnata nella riduzione delle emissioni di CO₂ investe in progetti per garantire che l'impatto ambientale di ogni aereo sia il minimo possibile grazie alla riduzione del peso dei sedili, aggiunta di alette 'a squalo' e l'aggiunta di altri 6 posti agli aerei A320 esistenti.

Etihad Airways: sta collaborando con il centro di gestione dei rifiuti di Abu Dhabi su un progetto per esplorare come i rifiuti urbani possano essere convertiti in carburante per i propri voli.

Delta Airlines: Investe in compensazioni di CO₂. Nel solo 2017 ha investito 2,5 milioni di dollari e sviluppato un'app meteorologica di volo proprietaria per consentire ai piloti di prevedere meglio dove possono bruciare meno carburante. Sta inoltre rimuovendo tutti gli oggetti di plastica monouso dai propri voli (oltre 136 tonnellate di rifiuti di plastica all'anno).

Flybe: nominata nel 2018 ad Heathrow la compagnia aerea più ecologica dell'aeroporto per l'uso di Bombardier Q400, il velivolo più silenzioso del mondo, che consuma meno carburante di un'auto ecologica e produce emissioni inferiori del 30-40% rispetto ad altri aeromobili.

Hi Fly: nel gennaio 2019 ha effettuato il primo volo senza plastica monouso. Oltre 700 passeggeri hanno preso parte all'iniziativa. Il presidente della compagnia aerea ha annunciato che Hi Fly sarà una compagnia 'plastic-free' entro il 2020.

Jetblue: La compagnia aerea si è impegnata ad allontanarsi dall'uso di diesel e benzina per apparecchiature elettriche a terra come rimorchiatori di borse e caricatori a nastro. Nel 2013, Jetblue ha introdotto un programma di riciclaggio a bordo, insieme a una partnership con Dunkin' Donuts, Jamba Juice e Royal Waste Services per compostare i rifiuti alimentari al Terminal 5 dell'aeroporto JFK.

KLM: La gestione responsabile dei rifiuti, il riciclaggio dei materiali e le misure per ridurre l'inquinamento acustico sono solo alcuni dei modi in cui KLM ha adottato misure per migliorare l'impatto ambientale dell'azienda.

Loganair: è il pioniere degli aerei elettrici. La compagnia aerea regionale scozzese vuole iniziare a utilizzare gli aerei a motore elettrico entro il 2021 per i loro voli tra Westray e Papa Westray nel tentativo di raggiungere l'obiettivo di diventare CO₂ neutral. Loganair si sta già rendendo più rispettoso dell'ambiente, con il suo uso di energia rinnovabile prodotta nelle Isole Orcadi.

Qantas: la compagnia aerea australiana ha recentemente assunto l'impegno di eliminare le materie plastiche monouso da tutti i voli entro il 2020. Ciò dovrebbe comportare l'eliminazione di 100 milioni di materie plastiche monouso dai voli e dalle sale entro il 2020.

Ryanair: si classifica, già nel 2016, come "la compagnia aerea più verde e pulita d'Europa" ed è stata la prima compagnia aerea a impegnarsi a liberarsi della plastica entro il 2023. L'impegno della compagnia aerea per la sostenibilità include la possibilità per i clienti la compensazione di CO₂ dei viaggi, investire in nuovi aeromobili Boeing 737-MAX-200, operare solo rotte punto-punto con fattori di carico leader del settore, condurre l'efficienza operativa, aggiungendo winglets alle ali e usando il rullaggio monomotore tra la pista e il terminal.



Vintage:

la moda senza sprechi

Nel 2018 la 'second hand economy' ha realizzato un giro di affari di 23 miliardi di euro: tante le ragioni che spingono i cittadini di tutto il mondo verso l'acquisto di vestiti, accessori e oggetti usati

Abiti, scarpe, accessori e perché no? anche tanti capi di *lingerie* - le cui vite continuano ad attraversare anni, talvolta persino epoche, sapendone raccontare lo spirito e il gusto - si moltiplicano nei guardaroba degli italiani e dei cittadini di tutto il mondo.

È proprio il caso di dirlo: la moda del vintage sembra dare sempre più filo da torcere alla fast fashion dei più affermati brand internazionali come Zara, H&M, Primark e dei loro compagni dei grandi centri commerciali. Le cifre parlano chiaro: secondo uno studio dell'Osservatorio Second Hand Economy condotto da Doxa per Subito, nel 2018 la 'second hand economy' ha realizzato un giro di affari di 23 miliardi di euro. Di questa cifra, il 73 % è da attribuirsi al consumo di abbigliamento e oggetti per la casa. Nella classifica delle regioni in cui l'economia dell'usato genera più valore, al primo posto vi è il Lazio, cui segue la Lombardia e, infine, al terzo posto il Veneto. Uno sguardo oltreoceano riferisce che nello stesso anno, nemmeno i cittadini degli Usa hanno saputo resistere al fascino del retrò, decidendo di spendere ben 24 miliardi di dollari nei mercatini delle pulci,

nei *thrift shop* e, soprattutto, negli store online di abiti di seconda mano. La moda dell'usato è un trend iniziato già da qualche anno e che, secondo le previsioni, si manterrà in crescita almeno per i prossimi cinque anni. Sono soprattutto le nuove generazioni e tra di loro i Millennials a rispecchiarsi nel motto *'Everything old is new again'*, come recitava la famosa canzone di Peter Allen che fronteggia una delle pareti dell'East Market di Milano, tra i più grandi mercati vintage d'Italia. Una scelta saggia che, oltre a fare la felicità delle nostre tasche, vuole bene all'ambiente, portando avanti una battaglia contro l'accumulo tipico dei cosiddetti *'clutterholic'* (termine coniato dagli americani da *clutter*, accumulo, e *holic* ovvero dipendenza, vizio). Quale migliore risposta concreta alla necessità di far fronte all'impatto che i nostri consumi hanno sull'ambiente che ci circonda? L'enorme fortuna dell'economia dell'usato rappresenta, infatti, un antidoto contro i ritmi sempre più accelerati delle grandi catene di produzione di abbigliamento che inondano ogni giorno i negozi di 'prontomoda' senza prestare attenzione alla compo-

sizione e vestibilità dei capi ma optando per tessuti di bassa qualità che raramente sopravvivono alla stagione successiva. **«Acquistare una camicetta in un mercatino vintage non è la stessa cosa di acquistarla in una qualsiasi catena di negozi: si ha come la sensazione che quel capo voglia raccontarti qualcosa, la storia che ha dietro di sé»** confessa Daniela, 33 anni, consumatrice seriale di *second hand clothes*; per Rossella, 42 anni comprare usato significa: *«indossare un pezzo unico fatto con attenzione accurata, che resiste nel tempo e che si distingue da tutti i vestiti fatti in serie che abitualmente si vedono in giro»*.

L'alta qualità dei tessuti, l'unicità di ogni singolo pezzo, il risparmio economico e la sostenibilità ambientale non sono le sole ragioni che animano lo spirito d'acquisto della comunità del vintage; ad esse si aggiungono fattori emozionali che, nel caso dei giovani, nascono spesso dall'idealizzazione di un passato raccontato dai genitori o anche solo immaginato, che si configura come autentico e genuino rispetto a quello precario e omologato a loro contemporaneo. Per le generazioni di ieri il richiamo verso la moda retrò è originato da un senso nostalgico che li porta a preferire oggetti comuni nella loro gioventù.

Un odore intenso e malinconico che sa di vita vissuta e di romantici tempi passati farcisce l'atmosfera

tipica dei negozi retrò. È il profumo delle gonne plissettate anni '20, degli abiti stile pin up anni '50, delle tute eccentriche dai colori fosforescenti degli anni '90 che si accavallano alle spalline e colletti esagerati tipici degli anni '80.

Tanti i motivi che spingono i fanatici dello shopping verso i banchi colorati dei mercatini delle pulci o nelle storiche boutique demodée o nei negozi solidali di organizzazioni umanitarie che, come nel caso di Humana People to People Italia, finanziano e realizzano progetti di sviluppo nel sud del mondo, contribuiscono alla tutela dell'ambiente e creano più di 2.000 posti di lavoro attraverso la raccolta, la vendita e la donazione di abiti usati. Quegli abiti dalle mille vite con altrettante storie da raccontare.

VALENTINA CIRILLI



Bibliomania e 'Tsundoku'



Spesso è una sana passione a spingerci verso il feticismo dei libri acquistati per puro 'desiderio di possesso', pur sapendo che non avremo tempo di leggerli tutti; in altri casi, invece, si tratta di una nervosi che ha una relazione molto stretta con la 'disposofobia': il disturbo di accumulo compulsivo

A chi non è capitato di entrare in una libreria per dare solo un'occhiata e di uscire da quest'ultima, con in mano buste colme di libri? E magari si trattava anche di libri che avevamo già letto e riletto, ma disponibili in una nuova ed elegante edizione. Oppure, opere da tempo desiderate che però, una volta acquistate, sono rimaste sul nostro comodino o sui nostri scaffali per mesi, a volte anni. Titoli che volevamo possedere a tutti i costi e di cui avevamo sentito parlare benissimo e, perciò, considerati necessari, che tuttavia non abbiamo mai avuto il coraggio di

aprire, chissà per quale motivo. E così la lista dei tomi da leggere aumenta a dismisura, mentre quella dei libri letti procede a rilento, a causa delle inevitabili incombenze quotidiane. D'altronde, è normale che ciò avvenga, visti i ritmi frenetici con cui si susseguono le nuove pubblicazioni: non c'è nulla di male. Acquistiamo più libri di quelli che riusciamo a leggere. E, forse, non dovremmo sentirci troppo in colpa: ci piace avere sempre disponibile, davanti ai nostri occhi, un campo aperto e smisurato di possibilità di scelta. Anche questo, in fin dei conti, è uno

dei piaceri del bibliofilo: un feticismo irrefrenabile, che spinge l'appassionato a cercare ogni sorta di libro, raro o comune che sia, edizione nuova o antica, per ampliare il più possibile la propria collezione. In Giappone è stata addirittura coniata una parola per descrivere la tendenza ad accatastare libri su libri senza però avere il tempo (o la voglia) di leggerli tutti: si tratta del termine 'Tsundoku': un vocabolo divenuto di uso comune anche in occidente, per indicare gli accumulatori seriali di libri, senza che ciò abbia un'accezione necessariamente negativa. Il sostantivo nasce in epoca Meiji (1868-1912) dallo 'slang' giapponese ed è costituito da un gioco di parole nato rispettivamente da 'tsunde', ovvero impilare oggetti e 'oku' che ha il significato di lasciare, abbandonare momentaneamente. Secondo alcuni, con il tempo 'oku' è diventato 'doku' che significa leggere. Di qui, appunto, l'espressione 'Tsundoku', a designare la pratica accumulatoria di libri acquistati e lasciati abbandonati da qualche parte nella propria abitazione. Nonostante non vi sia un termine corrispondente e una traduzione vera e propria per 'Tsundoku', il fenomeno accumulatorio di libri è noto anche in occidente fin dal Medioevo ed era per lo più diffuso tra gli arabi. Questa abitudine era molto malvista nell'Europa cattolica, almeno fino a tutto il periodo dell'Illuminismo: chi comprava un numero eccessivo di libri da tenere per sé era tacciato di avidità, poiché si riteneva che il sapere dovesse essere sempre condiviso e colui che aveva una sterminata biblioteca era considerato un ostacolo alla diffusione e libera circolazione della conoscenza. Uno dei più grandi collezionisti di libri, Thomas Phillipps (1792-1872), un antiquario inglese, già a sei anni aveva acquistato oltre un centinaio di volumi. Egli viaggiò per tutta l'Europa alla ricerca di collezioni da acquisire. All'epoca della sua morte aveva accumulato qualcosa come 160 mila unità tra libri e manoscritti. C'è da fare una precisazione importante: casi come quello di Thomas Phillipps rientrano, in tutto e per tutto, nella 'bibliomania': un fenomeno ben diverso dallo 'Tsundoku', che invece è riconducibile alla 'bibliofilia'. Infatti, mentre il bibliofilo è colui che accu-



mula libri spinto dalla sua passione per la lettura, il bibliomane, viceversa, è affetto da un vero e proprio disturbo che lo costringe ad accumulare senza controllo una quantità tale di volumi da rendere la sua abitazione invivibile. Il termine 'bibliomania' fu utilizzato per la prima volta nel 1809 dall'ecclesiastico anglicano Thomas Frognall Dibdin (lui stesso bibliografo) nella sua opera 'The Bibliomania', per

descrivere i sintomi di una condizione patologica: la cosiddetta "follia del collezionismo di libri", che interessava gran parte degli aristocratici del periodo, intenti ad ammucchiare libri su libri spendendo per essi una fortuna. Si tratterebbe, secondo alcuni studiosi, di un tipo specifico di 'disposofobia', anche detto "disturbo di accumulo". Ovvero, l'abitudine ad accatastare nella propria dimora oggetti, materiali rubati o acquistati, senza essere in grado di disfarsene. Le cause di questa nevrosi non

sono ancora del tutto chiare. Tuttavia, è stata individuata una correlazione tra 'disposofobia' e altre patologie, come il 'disturbo ossessivo-compulsivo'. In pratica, lo scarso controllo degli impulsi entra in relazione con il deficit di attenzione, causando iperattività. La bibliomania è spesso associata ad altre patologie, quali la 'cleptomania'. È il caso di Stephen Blumberg, uomo dell'Iowa che, nel 1990, fu arrestato con l'accusa di aver sottratto più di 23 mila libri rari. Oppure di Don Vincente, un monaco spagnolo che nel XIX secolo arrivò a compiere omicidi pur di impossessarsi dei libri altrui. E' ovvio, quindi, che la pratica dello 'Tsundoku' non abbia nulla a che fare con la 'bibliomania' e non va confusa con essa. È significativo anche il fatto che questa parola giapponese stia pian piano svincolandosi dall'ambiente letterario, per indicare un accatastamento incontrollato di dischi, videogiochi, film, files salvati sul proprio computer che non si è più in grado di fruire e che rimangono, perciò, abbandonati a se stessi e dimenticati. Tutto questo a sottolineare l'origine del fenomeno 'Tsundoku', riconducibile interamente al consumismo imperante dei nostri tempi più recenti e non certo a disturbi di tipo psichiatrico.

PIETRO PISANO

La sinistra è sotto assedio, ma la destra ha il 'fiato corto'



Le famiglie politiche progressiste sono ancora in difficoltà, ma anche i sovranisti hanno dovuto incassare, ultimamente, qualche 'colpo' a causa della loro scarsa prudenza, che potrebbe mettere in moto nuove forze interne tendenti al loro superamento

Identità e diritti sono entrati di forza nel dibattito politico. Ma gli effetti di tutto questo sono destabilizzanti: la 'politica dell'identità' scompagina le vecchie categorie di destra e sinistra come schieramenti, ma anche come categorie culturali. Un 'identitarismo' ralquanto 'finto', o per lo meno 'forzato', che ha reso necessario un ripensamento profondo del significato di destra e sinistra e delle politiche a loro connesse. Tuttavia, le attuali difficoltà delle forze socialiste, liberali e democratiche non sono da imputare solamente all'avvento delle politiche identitarie, quanto piuttosto al fatto che il concetto di 'sinistra' non sempre va d'accordo con l'identità. Innanzitutto, perché dalla caduta

del muro di Berlino a oggi, si sono formate più sinistre, con visioni spesso segmentate; in secondo luogo, l'attuale identità di sinistra non è facile da definire. Tecnicamente, il perimetro sarebbe quello dell'Internazionale socialista e del Pse. Ma all'interno di questo mondo, le tendenze 'liberal' stanno segnando il passo rispetto a una sorta di ritorno delle vecchie concezioni antagoniste, radicali, organiche. Detto in una parola: massimaliste. È l'utopismo di sinistra ciò che sembra cercare un nuovo ruolo e una funzione. Le battaglie per i diritti civili sono state giustamente considerate il nuovo terreno di frontiera della sinistra post marxiana: la battaglia per un'immigrazione governata secondo criteri più

umani; i nuovi diritti in favore degli omosessuali; le stesse vittorie in favore dell'aborto e del divorzio degli anni '70 sono tutte battaglie segnate da una sinistra 'laicizzata' che proprio per questo viene erroneamente accusata di essere diventata borghese e neo-liberista: la sinistra dei quartieri alti e delle zone a traffico limitato. Una sinistra 'arcadica', intendendo con quest'ultimo termine non tanto un ambiente 'elitario', ma addirittura antipopolare, indifferente ai problemi delle periferie, sorda ai richiami della conflittualità sociale. Non si capisce bene se è la globalizzazione a spingere tutti quanti verso una società indistinta e confusionaria, priva di valori e di indirizzi di principio, oppure se gli attuali radicalismi sovranisti e 'antipolitici' a rappresentare una reazione naturale a uno sviluppo economico ingiusto, che ha generato lunghe fasi deflattive pur di difendere il 'gigantismo' delle grandi multinazionali e le vecchie barriere economiche teorizzate da Bain. I sovranisti, a loro volta, si stanno dimostrando velleitari, eccessivamente radicali, antistituzionali.

Essi sembrano non comprendere la politica e i compromessi che, inevitabilmente, essa richiede. Sembrano mossi da una logica 'movimentista', che tuttavia continua a cercare nemici e avversari da screditare, spesso senza prove o sulla base di sterili pregiudizi, abdicando al compito di dover individuare un punto di equilibrio tra i diversi interessi presenti all'interno di una società capace di cambiare opinione nel breve volgere di una stagione. Il sovranismo identitario è già entrato in crisi: sta covando nel proprio seno i germi del suo stesso superamento. Sono ancora in pochi ad aver colto tali segnali, ma in realtà i movimentismi sovranisti hanno già fatto percepire un vento della protesta non sempre fondato fondato, spesso come un qualcosa di eccessivo, di forzato. Saprà la sinistra cogliere l'occasione per assumersi, finalmente e con coerenza, il compito di rinnovarsi e di rinnovare, al contempo, alle richieste della società? Ai posteri l'ardua sentenza.

LORENZA MORELLO

Franco Turco: “I sovranisti sono inutili”

Mentre a sinistra si discute di riformismi e massimalismi tornati assai di moda, nel mondo liberaldemocratico si comincia a riflettere su questi anni di dominio delle destre nazionaliste, che sembrano aver fatto più danno che altro

“Per fermare il declino dell'Italia, occorrono riforme radicali e più libertà, per tornare a lavorare, investire e prosperare”. E' quanto si legge nel manifesto costitutivo di 'Ali', Alleanza liberaldemocratica per l'Italia, guidata da Franco Turco, il quale proprio di recente si è fatto notare per una lettera di protesta indirizzata al Corriere della Sera. Il giornale di via Solferino, infatti, nella 'foga' un po' ingenua di favorire la nascita del Governo 'Conte 2' era arrivato a descrivere il capo politico del Movimento 5 Stelle, Luigi Di Maio, come “un liberale”. Un aggettivo

che, certamente, non può esser speso con leggerezza e superficialità. In ogni caso, l'exploit di Franco Turco è stato notato dagli addetti ai lavori, inducendoci a incontrarlo per comprendere cosa potrebbe accadere anche sul fronte del mondo 'liberal' del panorama politico italiano.

Franco Turco, recentemente lei ha scritto una lettera al Corriere della Sera per protestare contro l'uso 'gratuito' della parole 'liberale' riferita a Luigi Di Maio: può spiegarci la sostanza di questa sua



rivendicazione?

“Ho protestato con il Corsera perché siamo arrivati a un livello di approssimazione inimmaginabile. Dare del liberale a Di Maio? Il



Franco Turco con Giovanni Spadolini nel 1987

peggiore statalista del panorama politico attuale? Io rivendico il diritto a indignarsi verso tanta leggerezza”.

Lei è animatore della pagina del movimento Ali su Facebook teso a ricostruire una casa per i liberaldemocratici dispersi nel panorama politico italiano: lei ritiene che si possa tornare, un giorno, ai Partiti che si richiamano a tradizioni culturali precise?

“Io credo che, soprattutto i liberaldemocratici, debbano fare quadrato intorno ai propri valori, perché la Storia ci ha insegnato che le società più evolute ne sono impregnate”.

La politica italiana ha perso identità, in questi decenni di seconda Repubblica?

“La politica italiana naviga da tempo con dei Partiti di plastica, personali e antidemocratici. Spesso, i valori di riferimento sono completamente assenti”.

Lei è un nostalgico delle ‘appartenenze separate’?

“Nessuna nostalgia, ma credo che la gente abbia diritto di sapere quali possano essere i valori da condividere rispetto al proprio voto. Qui, invece, tutti cambiano opinione ogni giorno e su qualsiasi cosa”.



La caduta del muro di Berlino nel 1989 ha lasciato nella polvere tutte le culture politiche? Se sì, perché?

“La caduta del muro di Berlino

ha creato confusione: tutti sono tutto. In Cina, il Partito si chiama comunista, ma i propri dirigenti sono dei ricchi ‘Tycoon’. In Italia, la Dc e il Pci hanno cambiato nome e sono incredibilmente diventati un unico Partito: sono saltate tutte le ‘bussole’ di riferimento”.

Cosa pensa quando, dal fronte sovranista, vengono lanciate accuse di neo-liberismo selvaggio all’Unione europea e verso altri Partiti? Essere liberali è diventata una colpa?

“I sovranisti ‘sparano’ sui liberali perché noi siamo la prova della loro inutilità. Più liberali nella società vuol dire più democrazia parlamentare, più libertà di stampa, più diritti civili, meno invadenza dello Stato, meno oppressione fiscale: esattamente il contrario del loro modello di società. Bisogna ammazzarli ‘sti liberali, poiché sono i testimoni scomodi degli altrui fallimenti”.

Se fosse al governo con una coalizione liberale, popolare e riformista come imposterebbe la prossima manovra di bilancio e dove destinerebbe le risorse per la crescita e sviluppo?

“Non ho dubbi che, in Italia, la madre di tutte le battaglie sia il taglio del cuneo fiscale, ormai fuori controllo. Investire risorse in un taglio molto forte vuol dire permettere alle aziende di assumere, di tenere i conti in ordine, di investire, di limitare la tortura della Cig (Cassa integrazione e guadagni, ndr). Bisogna avere coraggio. Il vero problema, attualmente, è che stare dalla parte di chi produce non rende voti”.

TOMMASO MESTRIA



NON CHIEDIAMO MICA LA LUNA.

L'accesso alle cure per tutti non è fantascienza.

Nel 1999, Medici Senza Frontiere dava l'avvio alla Campagna per l'Accesso ai Farmaci Essenziali per abbattere le barriere politiche, economiche e legali che impedivano alle persone di avere accesso alle cure.

In venti anni sono stati raggiunti importanti risultati ma siamo ancora costretti a guardare i nostri pazienti morire perché non ricevono i trattamenti che potrebbero salvare loro la vita.

Eppure l'accesso alle cure non è fantascienza, ma un diritto universale che può e deve essere garantito:

Per saperne di più: msf.it/spazioallescure

#spazioallescure





L'economia astratta

Nella recente diatriba tra sovranisti e globalisti, alcune delle tesi dei primi risultano fondate: il globalismo tende a uno sviluppo 'schiacciante', meccanicista, altamente tecnologizzato e tuttavia acefalo, privo di una 'testa' in grado di correggerlo verso la giustizia sociale, benché anche la risposta sovranista risulti statica, meramente retorica, nostalgica di un tempo che non c'è più, poiché impossibile da riprodurre

La recente diatriba tra 'sovranisti' e 'globalisti' sta animando il dibattito economico di questi anni. Qualcuno vorrebbe dimostrare che i secondi non sono altro che dei razionalisti proiettati a

imporre una visione 'grigia', omologativa, priva di colori, sentimenti e tradizioni, mentre i primi sarebbero dei 'realisti' che difendono i diversi pragmatismi sedimentatisi nella società. Le cose,

a nostro parere, non stanno del tutto così. E' vero che, in fondo, si tratta di una 'guerra' antica, che non nasce oggi, tra progressisti e conservatori. Ma è altresì vero che molte posizioni sovraniste sono piuttosto ingenuie nel tentativo di imporre non la difesa di singole libertà individuali che risulterebbero 'schiacciate' da una visione mondialista, bensì un neo-nazionalismo eversivo, di natura rivoluzionaria, che non accetta limiti di sorta dalla norma giuridica o dallo Stato di diritto. Un normale conservatorismo tradizionalista sa scegliere cosa conservare e cosa mandare in soffitta. Invece, le tesi dei sovranisti di 'casa nostra' tendono ad accumulare ogni cosa senza distinzione, spesso senza verifiche, gonfiandosi come una mongolfiera fino a 'esplodere' in errori e contraddizioni evidenti. Una politica economica conservatrice non possiede tali caratteristiche: essa, in realtà, seleziona problemi e situazioni, per verificare cosa funziona in un modello economico e cosa, invece, dev'essere abbandonato. Viceversa, qui da noi s'insegue un disegno 'retorico', sostanzialmente nostalgico nei confronti della vecchia e malandata 'liretta', che favoriva le esportazioni mantenendo concorrenziali i costi di produzione e i prezzi di vendita. Non si tratta di realismo conservatore, ma di vera e propria ottusità, poiché anche il sistema valutario precedente all'entrata dell'Italia nell'Euro-zona aveva posto da tempo dei limiti alla circolazione monetaria interna (il noto 'divorzio' tra ministero del Tesoro e Banca d'Italia del 1981). Non si risolvono le 'tare di fondo' della nostra economia interna semplicemente vendendo i nostri prodotti all'estero a prezzi calmierati: questo è semplice egoismo di classe. Siamo cioè di fronte a vere e proprii 'lupi liberisti' travestiti da 'agnelli sovranisti',

agli ordini di una classe imprenditoriale che non è affatto disposta a reinvestire i propri utili sul territorio o nell'economia 'reale', dando lavoro e assicurando una ripresa dell'occupazione. In realtà, chi vuole reinvestire spesso lo fa all'estero, delocalizzando la produzione. E chi, invece, resta in Italia, tende a ridurre l'organico dei propri addetti in un continuo 'serrare le fila' che, alla fine, produce solamente scarsa competitività dei prodotti immessi sul mercato e un abbassamento delle 'performance' produttive e industriali. In buona sostanza, il nostro 'sovranoismo' è il conservatorismo ottuso di chi vorrebbe un mondo statico, in cui nulla cambia realmente, ampliando ulteriormente la forbice tra ricchi e poveri per fare in modo che i primi sfruttino la domanda di lavoro proveniente dai secondi. In linea teorica, alcune delle tesi sovraniste sono fondate: il globalismo tende a uno sviluppo 'schiacciante', come dimostrato dallo sfruttamento quasi schiavista della mano d'opera imposto dai nuovi 'giganti' del mercato, che trasformano il nostro sistema economico interno in un regime 'grigio', per certi versi simile a quello del socialismo 'coatto' già visto in Unione sovietica. Ma la risposta del sovranismo è meramente retorica, nostalgica di un tempo che non c'è più e che non si può riprodurre in automatico. Il sovranismo non riesce a 'dipanare la matassa' dei nostri problemi interni: è utopico esattamente come lo sono europeisti e globalisti. Sono ambedue 'risposte' da rivedere, sotto il profilo socioeconomico, poiché prefigurano, entrambe, uno sviluppo alienante e omologativo, che come intuito da Pier Paolo Pasolini: "Non è vero progresso". Per nessuna classe sociale.

SERENA DI GIOVANNI



Ilaria Bifarini: “Dobbiamo pensare a un nuovo modello di sviluppo”

Intervista alla ‘bocconiana del momento’ che con i suoi libri sta accusando l’accumulazione neoliberista di essersi trasformata in un’ideologia selvaggia e totalizzante: il vero ‘pensiero unico’ che sta imperversando nel mondo, generando fenomeni epocali come quello delle migrazioni di massa

Ilaria Bifarini è una vera appassionata di economia. Un interesse autentico, a cui dedica studi, pensieri, scritti e riflessioni. Questa ‘bocconiana redenta’ ha infatti ben compreso quale sia la vera ‘testa di turco’ che non si riesce a contenere all’interno dell’establishment economico mondiale. Uno scontro che non è corretto ridurre a una diatriba tra ‘globalisti’ e ‘sovranisti’, bensì tra ideologia neoliberista ed economia in quanto scienza dello sviluppo sociale (nella sua accezione ‘weberiana’ e non ‘marxista’, ovviamente...). In tal senso, anche se la sua analisi non risparmia critiche all’impostazione data al processo di costruzione dell’Unione europea e – ancor più a ragion veduta – alle politiche di austerità degli ultimi lustri, in realtà questa studiosa sta meritevolmente ‘scavando’ alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo, capace di liberarci dalle vecchie ‘pastoie’ ideologiche del liberismo ‘selvaggio’, che ha finito col divaricare la forbice delle ingiustizie sociali in tutto il mondo. Il ‘fulcro’ della sua critica, esposta nella sua pubblicazione indipendente più recente, intitolata ‘Inganni economici’, non è mai stato un mero ritorno al ‘sovranismismo’ monetario, ma è soprattutto indirizzato ad analizzare l’inefficacia delle politiche di auste-

rità. E questo è un merito che le vogliamo riconoscere. Inoltre, nel suo libro precedente, intitolato ‘I coloni dell’austerità: Africa, neoliberalismo e manipolazione di massa’ è presente una critica piuttosto ‘centrata’ nei confronti della globalizzazione, che in effetti è il vero processo economico ‘schiacciante’ in atto da decenni. Un ‘gigantismo’ oligopolistico che, dopo aver desertificato i terreni di mezza Africa, imponendo politiche neocoloniali e monoculture agricole, ha generato un fenomeno migratorio di portata epocale. Un capitalismo ingiusto e senza scrupoli, insomma, che ha distrutto i mercati interni dei Paesi del cosiddetto ‘Terzo mondo’, al fine di far arricchire pochissimi soggetti, alcuni dei quali agiscono, ormai, in condizioni di quasi monopolio, imponendo i propri prezzi e le loro durissime condizioni a tutti gli operatori presenti sui mercati.

Ilaria Bifarini, il concetto di accumulazione, in economia, come viene definito in genere? Profitto, extra-profitto, o capitale da reinvestire nell’azienda?

“Il concetto di accumulazione è legato alla crescita del capitale. Inizialmente, veniva reinvestito all’interno dell’azienda, accrescen-

do così, almeno secondo la teoria classica, la produttività della stessa. Attualmente, invece, viene destinato quasi esclusivamente a investimenti finanziari, di gran lunga più remunerativi per l’azienda. Questo fa parte di quel processo di ‘finanziarizzazione’ dell’economia che si è andato accentuando sempre più negli ultimi decenni. Il fulcro dell’attuale sistema non sono più la produzione e l’occupazione, ma la speculazione finanziaria”.

Lei ha scritto alcuni libri in cui si dichiara “una bocconiana redenta”: cosa significa?

“La redenzione è un processo di emancipazione da costrizioni ideologiche, che porta a uno stato di libertà. L’espressione è chiaramente un’iperbole, ma la scelta del registro religioso non è casuale. L’università Bocconi, dove ho studiato con profitto e interesse, è uno negli



atenei più prestigiosi di economia in Italia e, dunque, in un certo senso, la fucina del neoliberismo. Questa dottrina nasce come una teoria economica per divenire, in seguito, un’ideologia totalizzante, l’unica ammessa e indiscussa negli atenei di economia, ma anche in ogni centro di formazione. Redimersi vuol dire acquisire consapevolezza e sviluppare un pensiero critico, cosa che nessun percorso di studi attualmente promuove”.

È vero che in questi ultimi decenni è stato riportato in auge un modello neoliberista, che si preoccupa più di accumulare guadagni, ma tende a ridurre la mano d’opera?

“Il problema non è la riduzione della manodopera, ma l’abbassamento dei salari e la diminuzione delle tutele dei lavoratori. Contemporaneamente, è stato eroso lo Stato sociale, con una riduzione dei servizi essenziali e di assistenza a discapito delle fasce più deboli. L’applicazione delle politiche neoliberiste, che dopo la fine del ‘keynesismo’ negli anni ‘70 hanno preso il sopravvento, ha portato a una crescita della disuguaglianza - in economia misurata dall’indice di Gini - e a un accentramento di ricchezza senza precedenti. Basti pensare che, a oggi, 8 persone detengono l’equivalente di ricchezza di metà della popolazione mondiale. Nonostante tale dottrina predichi la libera concorrenza ed esalti la capacità autoregolatrice del mercato, essa ha permesso e favorito la creazione di colossi bancari e multinazionali che detengono posizioni pressoché monopolistiche. Il lavoratore ha perso ogni potere. Inoltre, per il modello neoliberista, un certo tasso di disoccupazione è il naturale prezzo da pagare per tenere bassa l’inflazione: una vera ossessione per gli economisti”.

La ‘robotizzazione’ delle fabbriche è un processo che sta anch’esso incidendo sul mercato del lavoro? Oppure è ancora di là da venire?

“Mi sono occupata di questo argomento in chiave ‘russelliana’ nel mio primo libro. Viene fatto credere ai cittadini che la causa dell’attuale disoccupazione e deflazione salariale sia l’automatizzazione del lavoro. Dunque, il nemico sarebbe la tecnologia e il progresso. Non è così: il problema è l’organizzazione del lavoro. Se la robotizzazione consente di lavorare di meno, allora occorre diminuire l’orario lavorativo e redistribuirlo. Come diceva Russell: “Lavorare meno, lavorare tutti”. Ma il senso di colpa e di sacrificio indotti sono un’arma fondamentale dell’ideologia neoliberista, da cui sembra impossibile emanciparsi. Quello che conta non è la quantità di ore lavorate, ma la produttività: è a essa che andrebbero legati i salari. Continuiamo a ragionare in un’ottica ormai superata e anacronistica, come quando il lavoro era prevalentemente manuale, agrario”.

Lei è una monetarista, oppure una keynesiana?

“Non amo le categorie, ma è chiaro come sia molto più vicina a Keynes che a Milton Friedman, da cui sono distante anni luce. Potrei rientrare tra gli economisti ‘postkeynesiani’, ma come sosteneva lo stesso Keynes, ogni epoca ha bisogno di un suo pensiero. Occorre elaborare un modello di sviluppo per il futuro, che risponda alla mutata conformazione della realtà e dei bisogni degli individui. Tuttavia, come spiego nel mio ultimo libro, per uscire dall’attuale crisi e impedire che diventi irreversibile occorrono, nell’immediato, ricette economiche proprio di stampo ‘keynesiano’, che rilancino la domanda aggregata”.

Secondo lei, qual è il vero problema dell’eurozona? Una moneta troppo forte che strangola il potere d’acquisto nei Paesi più deboli o ad alto debito? Oppure, una globalizzazione schiacciante, che sta investendo anche noi e che sta avendo effetti di ‘neogigantismo’ capitalistico?

“Entrambi i fattori: da una parte, l’adozione di una moneta unica tra Paesi che non condividono altri aspetti economici - se non l’adozione ‘forzata’ e deleteria di politiche di austerità - ha privato gli Stati del fondamentale strumento della politica monetaria, impedendo di aggiustare gli squilibri di bilance commerciali. L’Euro risulta una moneta troppo forte per alcuni e debole per altri e, come sostiene lo stesso Stiglitz, ha aumentato le divergenze tra gli Stati anziché attenuarle. Dall’altra, abbiamo un’iperglobalizzazione incontrollata, senza una ‘governance’ mondiale in grado di gestirla. La liberalizzazione delle merci e dei capitali, la delocalizzazione produttiva nei Paesi con manodopera a bassissimo costo, la correlata deflazione salariale, il ‘dumping’ fiscale, l’avvento della Cina quale competitor mondiale e il ‘neogigantismo’ di cui parlavamo sopra sono tutti fattori esplosivi, non più sostenibili per il nostro modello economico: occorre un ripensamento totale e un cambio di rotta risolutivo. Ma per attuarlo, bisogna prima fare un’operazione individuale e collettiva fondamentale: quella di redenzione dal modello unico attuale. Sembra banale, invece è esattamente il nodo di tutto: riconoscere gli errori e pensare che cambiare non solo è possibile, ma necessario”.

VITTORIO LUSSANA

Quel muro ancora in piedi

L'isola di Taiwan, i suoi problemi con la Cina popolare e gli appelli alla comunità internazionale dell'aviazione civile: una 'ferita' che si potrebbe rimarginare cominciando ad accogliere anche Formosa nell'Icao, in qualità di Paese-osservatore

L'azione internazionale della Cina e la sua forza in tema di economia, geopolitica e all'interno dei circuiti internazionali della diplomazia, continua a produrre 'disagio' a quelle realtà asiatiche che vogliono differenziarsi dalla pianificazione centralizzata della società operata dal sistema socialista. Tra queste realtà abbiamo la piccola, ma importantissima, isola di **Taiwan**. Anche in tema di

aviazione internazionale è in atto uno scontro tra l'isola della tecnologia e il colosso cinese. Taiwan vorrebbe far sentire di più la propria voce e le sue idee, in sede internazionale, per l'implementazione delle proposte in tema di aviazione civile. Ricordiamo che l'isola è uno Stato membro fondatore dell'**Organizzazione per l'Aviazione civile internazionale** (Icao), ma ne è stato escluso in se-

guito al suo ritiro dalle Nazioni Unite nel 1971. Il governo e i 23 milioni di abitanti di Taiwan non hanno così potuto partecipare alle riunioni, alle attività e ai meccanismi dell'Icao, salvaguardando i propri diritti e il proprio benessere in materia di sviluppo dell'aviazione civile e, perciò, contribuire ai lavori internazionali dell'organizzazione. L'Icao è stata istituita conformemente alla

Convenzione sull'aviazione civile internazionale, nota anche come Convenzione di Chicago. Il preambolo e l'articolo 44 della Convenzione stessa chiedono la promozione della pace nel mondo e delle pari opportunità per tutti gli Stati che vogliono sviluppare servizi di trasporto aereo. La **Convenzione sull'Aviazione civile internazionale**, adottata nel 1944 da Paesi di tutto il mondo, prevede che *"il futuro sviluppo dell'aviazione civile internazionale può aiutare notevolmente a creare e preservare l'amicizia e la comprensione tra le nazioni e i popoli del mondo"*.

Fondata su questi principi, l'Icao intende collaborare con tutte le parti coinvolte e i portatori di interesse per raggiungere il consenso sulle Norme e Pratiche Raccomandate (Sarp) e sulle politiche a essa legate. Essa funziona anche per favorire la pianificazione e lo sviluppo del trasporto aereo internazionale, in modo da garantire la crescita sicura e ordinata dell'aviazione civile internazionale in tutto il mondo. Quest'anno, l'Icao celebra il suo 75esimo anniversario. Taiwan, situata in una posizione chiave nella regione dell'Asia-Pacifico, da tempo gode di stretti legami nel trasporto aereo con i Paesi e le aree della regione. La **Taipei Flight Information Region** (Taipei Fir), di cui Taiwan è responsabile, gestisce grandi volumi di traffico aereo nell'Asia orientale e ha fornito servizi a oltre 1,75 milioni di voli controllati nel 2018, con un aumento del 5,8% rispetto al 2017. A partire dalla fine del 2018, i 17 aeroporti di Taiwan hanno servito oltre 68,9 mi-

lioni di passeggeri. Circa 92 compagnie aeree hanno fornito servizi da e per Taiwan, effettuando voli passeggeri e merci su 313 rotte che collegano 149 città di tutto il mondo. Taiwan è una parte attiva nella comunità internazionale dell'aviazione civile. E la Taipei Fir è una parte inseparabile della rete globale delle Fir. Considerate le problematiche tecniche, professionali e pragmatiche, Taiwan deve urgentemente stabilire canali di comunicazione diretta con l'Icao e ottenere norme e regolamenti più aggiornati, in modo da garantire il trasporto aereo sicuro di passeggeri e merci. Gli sforzi che da lungo tempo la Cina nazionalista sta mettendo in atto per prendere parte all'Icao hanno attirato l'attenzione globale. Il comunicato dei ministri degli Esteri del G7, pubblicato il 7 aprile 2019 a seguito di una riunione a Dinard, in Francia, conferma tale importanza affermando: *"Noi sosteniamo la partecipazione sostanziale di tutti i membri attivi della comunità aeronautica internazionale nei forum dell'Icao. Escludere alcuni dei suoi membri per fini politici compromette la sicurezza aerea"*.

In qualità di 'stakeholder' responsabile della comunità aeronautica internazionale, Taiwan condivide l'interesse globale a salvaguardare la sicurezza dell'aviazione regionale e globale e si impegna a contribuire all'ulteriore sviluppo dell'aviazione nel mondo. La *Civil Aeronautics Administration* (Caa) di Taiwan lavora per mantenere il massimo livello di sicurezza aerea, senza dimenticare la qualità del servizio

all'interno della Fir di Taipei. Tuttavia, impossibilitata a partecipare alle riunioni, ai meccanismi e alle attività dell'Icao, la Caa di Taiwan è costretta ad effettuare un sostanziale investimento aggiuntivo di tempo e di risorse per visionare le logiche alla base delle decisioni dell'Icao e attuare così correttamente i propri Sarp. Taiwan continuerà a mettere in atto le giuste misure per soddisfare i Sarp dell'Icao, in modo da migliorare la sicurezza dell'aviazione.

Riteniamo necessario e legittimo permettere a Taiwan di partecipare all'Icao, ivi compresa la partecipazione all'Assemblea dell'organizzazione e l'ottenimento delle informazioni correlate. Ciò non solo si conformerebbe agli obiettivi dell'Icao, ma anche al principio *"nessun Paese deve essere lasciato indietro"*, creando anche una situazione vantaggiosa per Taiwan e per la regione dell'Asia-Pacifico. Le istituzioni della perla asiatica di Taiwan chiedono a tutti i Paesi di prendere provvedimenti concreti per sostenere pubblicamente e concretamente la partecipazione di Taiwan all'Icao e alle sessioni dell'Assemblea in qualità di osservatore, rifiutando le pressioni della Cina continentale, che sta tentando di reprimere le spinte di libertà e democrazia provenienti dall'isola. Un appello internazionale a cui le istituzioni di Taiwan sono particolarmente legate, da **Lin Chia-lung**, ministro dei trasporti e delle comunicazioni dell'isola, all'Ambasciatore di Taiwan in Italia, **Andrea Sing-ying Lee**.

DOMENICO LETIZIA



Le definizioni accumulate



La cittadina, l'attore sociale, quest'uomo, quel gruppo di poliamorosi, alcuni omosessuali: sono espressioni che, parlando anche dello stesso individuo, ne specificano la declinazione a seconda del contesto con cui cerchiamo di rendere giustizia alla complessità di ogni soggetto

Glaciale nella sua funzionalità, la definizione ereditata dalla tradizione aristotelica ritaglia l'identità e l'individualità di ogni singolo ente da una caratteristica che lo contraddistingue rispetto a tutti gli altri dello stesso genere. Un criterio di distinzione che esprime le funzioni cognitive di quel soggetto cui il mondo appare come un agglomerato di oggetti alla sua mercé. Proprio come con la facoltà di linguaggio, che distingue l'Uo-

mo dagli altri animali, è in grado di parlare della stessa, così la disposizione a nominare e ordinare investe riflessivamente il soggetto stesso che la esercita. A prescindere dall'origine della direttrice locutoria, ogni definizione imposta dall'esterno sortisce degli effetti sull'individuo. Al pari di una 'lettera scarlatta', definire un'identità significa anche circoscriverne il raggio d'azione e limitarne lo sviluppo. Basti pensare che, ancor prima di

venire al mondo, l'infante si fa carico delle aspettative degli adulti. Lungi dal credere alla beatitudine di una libertà possibile nell'astrazione del fuor-di-contesto, la prima determinazione è legata al corpo su cui sono iscritte le differenze sessuali più macroscopiche: l'individuazione di genere. Oltre alle necessarie integrazioni alla categorizzazione sessuale imposte dalla biologia, sovrascrivere l'orientamento implementa il quadro identitario. Non solo maschile, femminile e transgender, ma anche omosessuale, eterosessuale, bisessuale, transessuale, pansessuale, asessuale (etc). Anche la specificazione della modalità in cui si predilige entrare in relazione con il partner va ad arricchire la singola occorrenza della stessa specie. Esiste il poliamore; esistono coppie 'aperte' dedite allo scambismo; esistono coppie che preferiscono tradirsi senza saperlo; e magari mille altri modi ancora di vivere la sessualità. 'Ri-conoscere' nel legame coniugale e affettivo – considerato immutabile perché derivante da un ordine naturale – il prodotto di una costruzione sociale sedimentata in millenni di storia, ha originato nelle moderne democrazie occidentali un proliferare di possibilità che, a volte, neanche corrispondono a etichette. Fa meraviglia constatare come ciò che non rientra in standard condivisi abbia meno probabilità di essere referenziato da un nome che lo divulghi, al fine di essere uno stile di vita riconosciuto e adottabile. Da qui si origina il generale imbarazzo nel chiamare 'genitore' chi non è artefice diretto del concepimento. La spiegazione di un attrito, che è tanto linguistico quanto sociale, sta nel legame ancora molto forte che sussiste tra la sfera sessuale e la famiglia in quanto prima cellula istituzionale. Sicuramente alcune maglie si sono allargate negli ultimi quarant'anni, grazie alla felice fuoriuscita dai DSM (Manuale diagnostico e statistico dei Disturbi



Mentali) dei macrogruppi transgender e omosessuale. Scomodi a una coniugazione essenzialmente maschile e machista del potere, ha iniettato coraggio in altri microgruppi. Dalla libertà di espressione è sorta, d'altro canto, una smania creativa che ha messo in campo nomi su nomi che sembrano più dettate da un 'horror vacui' che da un reale bisogno definitorio. Indicizzare la 'cosa' la libera dal tabù dell'ignoto. L'accumulazione di etichette volte a definire le identità e orientamenti sessuali di cui disponiamo è, in fondo, sintomo del desiderio inestinguibile di essere accettato dall'Altro senza pregiudizi. Nell'accettazione di tutta la complessità del sé, imparando anche a prescindere da ogni tassonomia, sta la possibilità dell'emancipazione della relazione amorosa dalle istituzionalizzazioni e, quindi, dalle dinamiche di potere. Forse la definizione più completa di amore, che contiene quella di riconoscimento, la dà Pierre Bourdieu ne "La Distinzione - Critica sociale del gusto": «Coloro che si amano si sentono 'giustificati nella propria esistenza' [...] costituiti in fine ed in ragion d'essere di un'altra esistenza interamente sospesa alla propria esistenza, e quindi accettati, accolti, riconosciuti in quanto hanno di maggiormente contingente [...]. L'amore è anche un modo di amare in un altro il proprio destino e di sentirsi amato nel proprio».

EMANUELA COLATOSTI

Quell'esoscheletro che ci sostiene da fuori

Per cercare di capire meglio come la relazione che intercorre tra le identità (sessuali e non) e la funzione delle definizioni che le esprimono, descrivono e strutturano, abbiamo parlato con **Marta Giuliani** (psico-sessuologa e organizzatrice del seminario “*Le identità sessuali: definirsi nella pluralità*” tenutosi al Festival della Psicologia organizzato dall'Ordine degli Psicologi del Lazio), **Vera Gheno** (sociolinguista e docente all'università di Firenze) e **Chiara Simonelli** (prima docente di Psicopatologia del comportamento sessuale dell'Università Sapienza di Roma).

Marta Giuliani, Vera Gheno e Chiara Simonelli, pensate ci sia un possibile terreno di conflitto tra le competenze impiegate dalla psicologia e quelle della sociolinguistica circa la discussione del gravoso tema delle identità sessuali?

Marta Giuliani: “Direi ‘assolutamente no’, tenendo conto che la nostra identità – tanto in termini individuali che relazionali – viene definita anche come costruzione linguistica di appartenenza a un gruppo piuttosto che un altro. La nostra identità sessuale è frutto di una delicata interazione e di un dialogo continuo tra fattori biologici, psicologici, sociali, culturali e affettivi. Rappresenta un'esigenza di stabilità, di ordine



Da sinistra: Marta Giuliani, Vera Gheno e Chiara Simonelli durante il seminario “*Identità sessuali: definirsi nella pluralità*”

e coerenza, in linea con il bisogno profondo dell'essere umano di comprendere meglio se stesso. In questo processo, il linguaggio rappresenta lo strumento più potente per comunicare all'esterno la definizione di noi stessi come individui e come membri di un gruppo. È proprio alla luce della strettissima relazione esistente tra il mondo emozionale e il linguaggio, che ho ritenuto opportuno – in merito al seminario “*Identità sessuali: definirsi nella pluralità*” – invitare come ospiti due donne illustri del panorama scientifico italiano che potessero, con competenza, affrontare un tema tanto delicato da questo

duplice punto di vista”.

Vera Gheno: “Non solo ho approvato l'idea della dott.ssa Giuliani, ma la sottoscrivo anche. Poiché la competenza linguistica di fatto è trasversale a tutte le altre conoscenze e competenze, io, forse con una punta di ottimismo, penso che la sociolinguistica (più di altri rami della linguistica – occupandosi della lingua dal punto di vista dei suoi parlanti) possa collaborare in maniera feconda praticamente con qualsiasi altro ramo del sapere. Questo avviene soprattutto quando si tratta di saperi che ‘si occupano’ dell'essere umano. E visto che parte della nostra identità pas-

sa proprio dalla parola, da come usiamo le parole, direi che sia difficile pensare a un conflitto tra le competenze della psicologia e quelle della sociolinguistica. A me sembra che la loro sia piuttosto un'unione estremamente utile. In fondo, a ben guardare, lo psicologo è anche un po' sociolinguista e un sociolinguista non può che essere anche uno psicologo”.

Chiara Simonelli: “Neanche io vedo alcun terreno di scontro. La lettura della dott.ssa Gheno è molto interessante proprio perché la lingua ci dice molto su come pensiamo e da dove derivano i termini, ci fa riflettere. Il mio punto di vista è psicologico ma anche storico. Per questo motivo sarà utile ricordare che i gruppi degli omosessuali fino a qualche decennio fa non volevano essere in alcun modo apparentati coi transessuali. Adesso c'è quest'unica sigla LGBTQ+, un acronimo che sembra allungarsi sempre di più come suggerisce il ‘più’ all'esponente. La storia può essere vista con l'occhio di uno psicologo o con quello di un linguista. Magari emergeranno fattori diversi. Ma a mio avviso non c'è terreno di scontro, anzi: è molto interessante che ci sia possibilità di confronto tra noi specialisti, in primo luogo e poi con le persone in carne e ossa”.

In che modo la necessità degli individui di identificarsi in un'etichetta, arrivando persino a crearne di nuove, dipende dall'accumularsi di possibili destini del soggetto?

Vera Gheno: “Penso che l'essere umano tenda naturalmente alla creazione di tassonomie, perché in qualche modo gli danno sicu-

rezza. La proliferazione di nuove etichette per me deriva dall'allargamento degli orizzonti cognitivi, conseguenza del modo in cui il mondo si è in qualche modo ‘ristretto’ grazie anche alle nuove forme di comunicazione. Tali cambiamenti stanno facendo sì che l'essere umano ‘veda’ più sfumature non solo del mondo che ha attorno, ma anche di se stesso. Di conseguenza, mentre prima c'erano meno etichette, e quello che non vi rientrava era visto soltanto come una deviazione rispetto alla normalità, adesso creiamo etichette per descrivere situazioni e realtà che prima non erano concepibili se non in opposizione alla ‘normalità’...”.

Chiara Simonelli: “Evidentemente anche oltre il terreno della sessualità, si registra un grande bisogno di identità in generale. Una società troppo liquida, più di quanto pensasse Zygmund Bauman. Stiamo tutti con forza e con vigore a desiderare etichette, per ‘differenziarsi’ e per ‘appartenere’. Questo affannarsi alla ricerca della propria cerchia comporta anche un certo livello di aggressività gli uni contro gli altri, a prescindere dal tema specifico della sessualità. Sembra che la formazione e la specificazione di un'identità debba necessariamente passare attraverso contrapposizioni. Se entriamo nell'area dell'identità sessuale per certi aspetti è comprensibile storicamente a partire alcuni di questi gruppi. Non solo sono stati trattati male e aggrediti, ma tutt'ora sono oggetto di violenza e bullismo. Questo spiega, soprattutto per i macrogruppi, la necessità di trovarsi delle etichette e di lottare perché siano universalmente riconosciute, da un lato, e per essere inclusi

in una categoria che davvero corrisponda alla propria identità, dall'altro. È chiaro che chi non è perseguitato senta meno il bisogno di definirsi in un modo o in un altro”.

Marta Giuliani: “Andiamo più nello specifico nel discorso delle identità sessuali che, nel corso degli ultimi anni, in ambito scientifico e clinico, vengono considerate sempre di più come costrutti multidimensionali. Quest'acquisizione ha permesso di superare classificazioni dicotomiche e polarizzate tra maschile-femminile, omosessuale-eterosessuale, in favore di un criterio di definizione del sé che fosse più in linea con la naturale complessità dell'esperienza soggettiva nell'ambito sessuale. Il bisogno di definire se stessi è un istinto innato dell'essere umano, ma fino ad oggi si tendeva a trovare un proprio posto in categorie culturalmente e socialmente già prefissate. Ci auguriamo che da domani grazie alla presa di coscienza dell'ampia eterogeneità delle proprie espressioni si giunga a un'altrettanta flessibilità nei modi di definirsi”.

In che modo nominare caratteristiche identitarie libera il soggetto o lo intrappola?

Chiara Simonelli: “Per la mia esperienza sono evidenti entrambi gli aspetti allo stesso modo. Pazienti in terapia mi hanno raccontato del senso di sollievo e liberazione che hanno provato nello scoprire che non fossero gli unici ad avere certi gusti, che magari possono essere considerati stravaganti o estremi. Al tempo stesso si assiste al continuo fiorire di definizioni. Leggevo da qualche parte che esistono ben 53 definizioni diver-

si rispetto all’orientamento sessuale. Dunque risulta evidente che l’istinto di nominarsi non è solo sacrosanto e utile, ma anche un’exasperazione di qualche altra cosa di cui si sente bisogno. Una delle categorie più inquietanti da questo punto di vista è sicuramente il ‘bisessuale’. Un individuo che si confessa tale spaventa perché confonde tutti i parametri, scombussola ogni certezza binaria. Freud, che non era di certo uno modernissimo, aveva postulato una bisessualità biologica e psicologica di base. In fondo, dal punto di vista ormonale abbiamo entrambe le caratteristiche: estrogeni e testosterone. Ma lo sforzo definitorio a cui si assiste, al di là della sessualità, porta a un proliferare di categorie e definizioni, denunciando un’incertezza sull’identità generale. A volte più che aiutare sul piano della sessualità, finisce per diventare uno show e un’esibizione di narcisismo”.

Marta Giuliani: “È piuttosto facile immaginare l’evoluzione positiva, in termini emozionali, che si ha passando da una logica di ‘incasellamento identitario’ a una di ‘scelta identitaria’. Oggi l’individuo si sente libero di trovare una definizione di sé partendo dalle proprie caratteristiche individuali e non da categorie prefissate socialmente, e questo certamente richiede una maggiore coscienza di sé. La difficoltà più grande dell’essere umano è di stare nell’indefinitezza e potersi sentire comodo nella propria unicità. Il rischio, quindi, è che in questo processo, la creazione di nuove ‘identità sessuali’ nelle quali potersi identificare rispecchi poi la stessa rigidità (inclusiva o escludente) tipica delle categorie classiche che tanto si è

sentito la necessità di superare”. **Vera Gheno:** “Dal mio punto di vista, nominare una cosa contribuisce a renderla più ‘reale’. C’è una circolarità tra realtà e lingua: le parole ci servono per etichettare ciò che ci circonda, l’esperito, ma allo stesso tempo, nominare in-quel-modo quella-cosa, fa sì che raggiunga una maggiore autonomia di esistenza. Se ratificare l’esistenza di un fenomeno o una cosa contribuisca o meno a intrappolarla è una domanda alla quale non so rispondere, da sociolinguista. Posso solo ribadire la naturalità del fenomeno della creazione di etichette, volto alla soddisfazione di un istinto umano importante, forse centrale per il modo con il quale conosciamo il mondo. E la conoscenza mi sembra sempre qualcosa di molto liberatorio”.

Detenere il potere significa assumere una postura sociale carica di responsabilità. Il genere maschile (a prescindere da ogni possibile orientamento sessuale) sembra aver maggior difficoltà a riconoscersi e mostrarsi difforme a causa delle redini della responsabilità. Come si esorcizza la paura di non essere incluso in una certa definizione?

Marta Giuliani: “Il legame tra identità, sessualità e potere è un tema di interesse multidisciplinare, che aiuta a spiegare non solo gli aspetti sociali e relazionali di una determinata cultura, ma spesso anche l’assetto economico e politico di una data popolazione. Nella nostra società si è soliti affermare che l’uomo detiene il potere, mentre la donna no. Oggettivamente questa affermazione è frutto di un dato

di realtà che, ahimè, persiste fino ad oggi nonostante le numerose battaglie sociali. Penso sia fondamentale, tuttavia, soprattutto per chi studia tali dinamiche, andare ‘oltre’ il senso immediato di tale frase per analizzare il significato sottostante alle categorie ‘uomo’ e ‘donna’: indagare come si sono costruite, come la logica del potere abbia influenzato la loro evoluzione e in che modo le modificazioni sociali intra-gruppo abbiano modificato la dinamica relazionale tra i due grandi gruppi. Si assiste a una richiesta sociale molto forte: che il potere – sia esso economico, relazionale, politico – sia slegato dal genere di appartenenza di chi lo esercita. Questa urgenza genera processi di ridefinizione importanti soprattutto in coloro che, fino a ieri, avevano fatto del potere la caratteristica fondamentale della propria identità”.

Chiara Simonelli: “Una questione davvero enorme. Certo: viviamo in un mondo dove il potere è innegabilmente identificato col maschile, in cui molti passi avanti sono stati fatti, ma non abbastanza; questa tipologia di strutturazione del potere è talmente introiettata a livelli non consapevoli che sembra impossibile da sradicare. Risponderei con un’immagine tratta dagli studi di Ida Magli. L’antropologa mi è sempre piaciuta nella sua bizzarria, che aveva solo un difetto a mio parere: era sempre autoreferenziale, mai una volta che citasse uno studio che non portasse la sua firma. Ebbene, possiamo pensare, per esempio, alla distribuzione degli obelischi nella Capitale. Non è un caso che il simbolo di potere e vittoria abbia una forma fallica. Ce l’abbiamo persino in Piazza San Pietro.



Che il Vaticano sia cosa di maschi e per maschi, lo dimostra il fatto che le suore non percepiscano pensione. Venire a conoscenza di questi dettagli stimola a pensare e ripensare questi argomenti. Perché nomi come quelli di ‘suora’, ‘frate’, ‘prete’ sono indice di un’appartenenza forte che fa emergere l’aspetto ‘ingabbiante’ della definizione. Ci sono ‘abiti’ sociali che somigliano ad armature, segno dell’incorporazione di una nomenclatura claustrofobica. In alcuni momenti della contemporaneità sembra persino che si vada all’indietro”.

Vera Gheno: “Non mi sento titolata a rispondere a questa domanda, perché da donna ho un prevedibile bias (ndr: per bias si intende un giudizio o un pregiudizio non necessariamente corrispondente all’evidenza sviluppato sulla base dell’interpretazione delle informazioni in possesso, anche se non logicamente o semanticamente connesse tra loro, che porta dunque a un errore di valutazione o a mancanza di oggettività di giudizio). In realtà

io vedo molte difficoltà nel riconoscersi e strutturarsi, dentro o fuori dagli schemi, sia da parte maschile che femminile. Aggiungo solo che forse l’uomo, preso com’è dalle maggiori responsabilità che ritiene di avere, tende ad ascoltarsi meno, laddove la donna è più istintivamente abituata all’introspezione. E che tutto questo magari si riverbera anche sul mondo delle etichette autodefinenti. Mi sembra, invece, che su quelle eterodefinenti gli uomini vadano fortissimo!”.

Come influisce sul soggetto la richiesta di riconoscimento rivolta agli altri? E come condiziona la costruzione dell’identità del soggetto l’accumulo di descrizioni e di narrazioni raccontate dal sé e dagli altri?

Chiara Simonelli: “Tantissimo. La nostra identità si definisce nel rapporto con gli altri fin da subito. Alcune etichette arrivano ancor prima di nascere: dall’ecografia. Altre definizioni le incorporiamo dal riscontro

nella vita fin da subito. È perché esiste il rapporto con l’Altro che l’identità può dirsi ‘strutturale’, originata da un fascio di relazioni con i molteplici contesti. Non possiamo prescindere dall’altro. Possiamo anche ripeterci come un mantra di essere totalmente liberi e indipendenti, ma siamo inevitabilmente ancorati al nostro tempo, alle persone che ci hanno voluto bene, ai compagni di scuola e persino alla televisione. Il riscontro dall’Altro mi sembra un elemento più richiesto oggi di quanto non fosse una o due generazioni fa. Questo bisogno forsennato e dilaniante di accettazione, da un lato, e di essere unici in quanto rappresentanti di una categoria, dall’altro, è una delle eredità più ambigue dell’individualismo postmoderno”.

Vera Gheno: “Dato che l’uomo è un animale sociale, ognuno di noi ‘risuona’ e si rafforza negli occhi e nel riconoscimento degli altri. Non basta mai dire ‘io sono così’, ‘io mi definisco così’. Poiché viviamo in una rete di relazioni, il passo ulteriore è la ‘vidimazione’

di quell'atto di identità da parte degli altri. A proposito del cosiddetto accumulo di descrizioni e narrazioni, penso che stiamo vivendo tempi molto complicati, in cui facciamo fatica un po' tutti a capire chi siamo e dove andiamo. All'aumentare delle possibilità e all'ampliamento degli orizzonti non è corrisposto automaticamente un aumento delle nostre certezze rispetto a chi poi noi siamo davvero. Di conseguenza, ho anche la sensazione che talvolta usiamo le etichette come una sorta di 'esoscheletro' che ci deve dare un sostegno da fuori. Intestarci un'etichetta 'esotica', in fondo, può contribuire a renderci più interessanti, a fuggire dalla mediocrità".

Marta Giuliani: "Certamente il ruolo dell'Altro – inteso come persona significativa della propria vita o come società – ha un ruolo centrale nella definizione del sé. L'acquisizione della consapevolezza di se stessi risulta essere un processo mediato anche dall'esperienza della relazione con l'altro. È un processo dialettico e continuo tra l'interno e l'esterno: nelle relazioni le persone costruiscono una propria identità, assumono un ruolo e negoziano regole e significati".

Come può la dignità di ogni differenza specifica sopravvivere al di fuori di una definizione cristallizzata?

Vera Gheno: "Forse non sopravvive al di fuori, ma 'al di dentro', in modo interstiziale. Non penso che ci saranno mai sufficienti etichette, perché la lingua è una specie di asintoto matematico: non arriva mai a toccare il suo punto d'arrivo, la cosa che deve definire; ci si può solo avvicinare in modo infinitesimale,



Chiara Simonelli, psicologa esperta in sessuologia e psicoterapeuta

ma lasciando sempre spazio per una nuova parola, una ulteriore definizione ancora più precisa, più icastica. Si cristallizzano le definizioni, sì, ma tra una definizione e l'altra ci sarà sempre modo di trovarne altre. Allora la domanda è: ogni differenza specifica arriverà ad avere una definizione cristallizzata? Penso che non si arriverà mai a nominarle tutte. Questo influisce sulla loro dignità? Forse possiamo pensare che continueremo a creare etichette, cioè parole, per tutte le differenze che, nel corso del tempo, emergeranno come degne di avere una loro dignità".

Marta Giuliani: "Io penso che la risposta alla questione sia piuttosto nell'individuo e nel suo bisogno interno di coerenza. La società tende a cristallizzare per un bisogno culturale di ordine e definizione dei suoi membri, ma è la spinta interna del singolo attore a generare un superamento in tal senso e a mutare le vecchie

categorie sociali in nome di un'evoluzione che sia più rispondente alla realtà dei fatti".

Chiara Simonelli: "Invece vorrei quasi augurarmi che accada, che finisca questa guerra dei nomi, soprattutto perché oggi sembra che gli individui siano in competizione nel creare microcategorie, in modo sempre più violento. Sembra molto più faticoso oggi darsi un nome. E questo sforzo continuo si comprende solo perché alla fine dovrebbe essere gratificato da un 'sentirsi a posto'. Non è vero che chi evita di autodefinirsi si slega totalmente dal bisogno di riconoscimento degli altri: semplicemente vive meglio in una nomenclatura dalle maglie larghe. L'ossessione categorizzante degli individui che abitano la modernità ha, però, un'innegabile validità sociale: una tassonomia chiara dà maggiori certezze all'Altro nell'intento di relazionarsi con il sé".

EMANUELA COLATOSTI

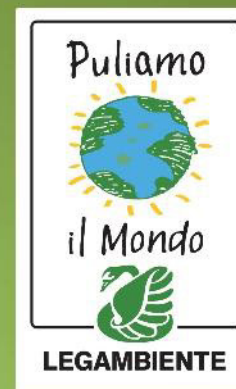
PRIMA
CHE SIA
TROPPO
TARDI.



TUTTI POSSIAMO DARE UNA MANO. UNISCITI A NOI.

20-21-22 SETTEMBRE 2019

www.puliamoilmondo.it



Accumulate tesori in cielo, ma anche sulla Terra

Le tre le grandi religioni monoteiste – cristianesimo, islamismo ed ebraismo – hanno generato un innato bisogno di creare vincoli e legami tra i membri del medesimo gruppo basati sull'assistenza reciproca e la solidarietà

Se si leggono alcuni brani dell'Antico Testamento e del Corano si riscontra come l'obiettivo ultimo delle religioni sia quello di consolidare una comunità su alcuni elementi fondamentali: il riconoscimento di tutti i membri all'interno della credenza nell'unico Dio e la reciproca solidarietà, indispensabile in una società con un'economia di sussistenza come quelle descritte nel Deuteronomio e nel Corano.

Ma la nascita del nuovo pensiero economico di matrice capitalistica ha storicamente provocato un processo di secolarizzazione che ha iniziato a mettere in crisi i vecchi modelli 'sacrali' di società, basate sulle religioni. Le quali, però, hanno reagito cercando di adeguarsi a una modernità imperniata sull'accumulazione di ricchezza materiale. E' fuor di discussione che sia possibile fornire un'aggettivazione come quella di 'islamico' o quella di 'protestante', a un sistema economico che matura da una serie di elementi ideologici, etici, morali, storici e sociali legati a una credenza religiosa. L'Islam, per esempio, si presenta come un complesso di norme e di regole di culto, ma anche culturali. Impostazioni che hanno dato vita a una società del tutto peculiare, creando legami e rapporti anche di natura economica che non sussistono nelle altre realtà, religiose o laicizzate che siano. L'economia islamica si fonda sui dettami espressi dal Corano, dalla Sunna - le tradizioni legate al profeta Muhammad - e dalle evoluzioni dottrinali secolari di teologi e giuristi. La sua connotazione religiosa ne identifica i principi e i meccanismi, che di certo non ritroviamo in altre economie. Nelle società cattoliche come la nostra, invece, si può criticare la teoria weberiana della

nascita del capitalismo nelle società riformate, affermando che il cattolicesimo è esso stesso portatore di valori analoghi al protestantesimo, in grado di sviluppare un sistema economico di stampo moderno e capitalistico.

La storia dell'economia, inoltre, è legata indissolubilmente anche a quella sociale, poiché essa è propria delle società avanzate in cui si rintracciano elementi religiosi. Sempre secondo Max Weber, il capitalismo ha trovato terreno fertile nelle società protestanti per una motivazione religiosa che si era fatta sociale: la 'vocazione', o 'chiamata', divina e la sua interpretazione extramondana. Per cui, anche il capitalismo si fonda su elementi religiosi, o comunque parzialmente spirituali. Tuttavia, il sistema economico di matrice islamica ha dimostrato, in tempi moderni, di avere un sistema di valori che lo rende più solido innanzi alle lunghe crisi deflative come quella che stiamo vivendo in questi anni. La sua aderenza a principi e regole etiche, morali e religiose lo rende concorrenziale rispetto agli altri sistemi tradizionali. Il pensiero economico islamico si presenta, cioè, come una 'terza via' tra il pensiero capitalistico e quello socialista, dimostrando che regole ferree e inderogabili, in quanto parola di Dio, possono dar vita a una forma di economia liberale specifica nella società islamica. Un'economia realista e morale allo stesso tempo, che individua nella solidarietà dell'individuo quella spinta che lo guida a compiere scelte economiche che non siano unicamente frutto del proprio egoismo, come in quella della 'mano invisibile' di Adam Smith o nella 'Gratia di Dio' di San Tommaso.

VALENTINA SPAGNOLO

Said Mahdy:

“Ai fedeli insegno un Islam capace di dialogare”

Benvenuti nel più grande centro islamico bolognese, dove ogni venerdì alcune centinaia di musulmani si riuniscono per la preghiera più importante della settimana

Un venerdì mattina particolarmente afoso di metà settembre. Un centinaio di fedeli musulmani si riunisce davanti alla Moschea An-Nur, nel quartiere bolognese della Croce del Bianco, per la preghiera delle 13. Adibito a centro di culto islamico sul finire degli anni '90, l'edificio è stato un terreno di scontro politico fino allo scorso settembre quando, malgrado la feroce opposizione della Lega e del centrodestra, è stata approvata la permuta tra il Comune di Bologna e l'Ente di gestione dei beni islamici in Italia. Quest'ultimo ha ceduto a Palazzo d'Accursio un'area di 6.587 metri quadrati in via Felsina, in cambio del centro islamico di via Pallavicini 13. La Moschea An-Nur è raggiungibile a piedi o in macchina, lungo una strada che costeggia campi coltivati da una parte e villette residenziali dall'altra. Qui non è raro veder passare intere famiglie vestite con i tradizionali abiti islamici e, sull'altro lato della strada, donne in jeans e t-shirt di ritorno dal supermercato. Per un osservatore esterno è difficile indovinare cosa pensino gli uni delle altre, perché i loro sguardi non si incrociano mai. Ognuno va per la propria strada accettando il vicino più o meno di buon grado. Oltre l'entrata principale della Moschea, ampi tappeti colorati sono stati disposti sulla ghiaia per accogliere le ginocchia adoranti dei fedeli. Quelli arrivati in anticipo si proteggono dal sole ancora torrido in un cono d'ombra offerto dalla tettoia del centro, in attesa dell'arrivo dell'imam, Said Mahdy. Said non si fa attendere. “Quando faccio tardi è per via dei miei pazienti: faccio l'odontoiatra, in uno studio qua vicino”, spiega avviandosi verso il suo ufficio, che si



trova proprio accanto alla Moschea. Said sfoggia il sorriso mite che accomuna tanti uomini di fede, musulmani e non. Originario di Buhayra, piccola città egiziana situata fra il Cairo e Alessandria, vive in Italia con la sua famiglia dal 1995. Il suo italiano è fluido, ma contraddistinto da un forte accento mediorientale.

Imam Said, da quanto tempo è il capo spirituale della Moschea An-Nur, qui a Bologna?

“Dal 1997, cioè da prima che il centro islamico si trovasse in via Pallavicini. Allora eravamo in via Massarenti, in uno stabile messo a disposizione dal Comune. Ci siamo spostati in questo quartiere all'inizio del 2000”.

Quanti fedeli conta la Moschea An-Nur?

“È difficile dare un numero preciso. Di venerdì,



arriviamo a ospitare fino a mille credenti, ma direi che quelli che frequentano la moschea regolarmente sono poco più di cinquanta, di tante nazionalità diverse. La maggior parte sono arabi, ma ci sono anche molti kosovari, albanesi, bengali, pakistani, africani e anche alcuni italiani. Qui non conta la nazionalità, conta solo la fede in Allah: l'Islam è una religione universale”.

Che rapporti avete con il Comune di Bologna e, in generale, con lo Stato Italiano?

“È un rapporto tra alti e bassi. In molti hanno avversato questa moschea e ci hanno criticati. Io nutro un senso di profonda gratitudine nei confronti dell'Italia e del Comune di Bologna, che ci hanno ospitati. E ripeto sempre ai fedeli che dobbiamo comportarci bene, per mostrare cos'è l'Islam. Noi musulmani, soprattutto nei Paesi stranieri, dobbiamo essere all'altezza dell'Islam”.

Cosa intende?

“Che dobbiamo essere fieri del nostro credo, che per noi è quello giusto, ma al tempo stesso rispettare chi non la pensa come noi. Le faccio un esempio concreto: da 12 anni questa moschea organizza, una volta al mese, pomeriggi di dialogo e di dibattito con una ventina di fedeli cattolici provenienti dalle chiese qui intorno. Beviamo del tè e discutiamo di temi cari alle nostre due religioni, come la Misericordia di Dio e i 10 Comandamenti.

‘Islam’, in arabo, significa sottomissione a Dio, ma anche pace”.

La Lega e il centrodestra hanno avversato con ogni mezzo la permuta fra il Comune di Bologna e l'Ente di gestione dei beni islamici, perché vedevano in questo centro il primo passo verso la costruzione di una grande moschea, con tanto di minareto: cosa risponde?

“Non voglio battaglia: il minareto per noi non è obbligatorio. Se ci dessero il permesso di costruirlo, naturalmente ne saremmo felici, ma se dà fastidio a qualcuno, allora ci rinunciamo. Noi qui siamo stati accolti, non è nelle nostre intenzioni metterci a litigare. Detto questo, considero chi insulta l'Islam senza conoscerlo né più né meno di un ignorante. Nel 2001, subito dopo gli attentati delle Torri Gemelle, dei vandali hanno dato fuoco a questo ufficio. Non abbiamo mai scoperto chi sia stato, comunque per me si tratta semplicemente di gente incivile”.

Eppure, in Europa, in molti vedono l'Islam come una minaccia: lei cosa pensa dell'Islam politico?

“L'Islam politico è una riduzione. L'Islam non riguarda la politica, ma l'integrità della vita di ogni fedele, dal momento in cui si sveglia la mattina a quello in cui va a dormire la sera. Forse, per molti europei questo concetto è difficile da comprendere. Mi spiego meglio: alcuni musulmani nutrono un odio talmente profondo nei confronti dei cristiani, degli ebrei e, in generale, dei cosiddetti ‘infedeli’ da ritenere giusto “ucciderli in nome di Allah”. Chiunque si macchi di omicidio non ha nulla a che vedere con l'Islam. Semplicemente, non è degno di essere chiamato ‘musulmano’. Oggi più che mai, l'Islam deve saper dialogare. È questa la nostra sfida più grande. Tutto il resto è strumentalizzazione”.

Lei è cittadino italiano?

“No, ho chiesto la cittadinanza una volta, ma mi è stata rifiutata. Spero di poterla ottenere non solo per me, ma per i miei sei figli, che sono tutti nati in Italia. Ad ogni modo, mi rimetto alla legge italiana, che è il miglior arbitro”.

MARIA ELENA GOTTARELLI



IO DICO
NO



comune.milano.it

Accumulazioni tecniche e 'stilisti manager'

La retorica del 'cane sciolto' e dell'individualismo 'sfrenato' degli anni '90 del secolo scorso ha evidenziato tutti i suoi limiti e sta per essere finalmente superata, anche nel campo della moda



Sono tre gli elementi che, nel campo della moda, stanno modificando dall'interno il processo di globalizzazione, addomesticandone la portata schiacciante, soprattutto sui nostri mercati interni: **a)** l'ampliamento del bagaglio culturale dei suoi operatori; **b)** il ritorno a una sociologia del lavoro 'gruppuscolare'; **c)** una maggior capacità di utilizzo, quasi di natura antropologica, delle nostre singole capacità di ascolto.

In sostanza, la retorica del 'cane sciolto' e dell'individualismo 'sfrenato' degli anni '90 ha evidenziato tutti i suoi limiti e sta per essere, finalmente e con un po' di fatica, superata. Questo è un grande merito di molti nostri settori produttivi e industriali: si è compreso, in particolare nel campo della moda ma anche in altri comparti produttivi, che bisognava 'fare squadra', che era necessario ascoltarsi, che era giunto il momento di abbandonare una stucchevole 'sordità autoreferenziale', che ha finito col palesare il suo difetto principale: quello di essere, il più delle volte, un mero atteggiamento. Ciò sta migliorando ulteriormente la capacità formativa del nostro Paese, dimostrando quale fosse la strada più 'corretta' per la nostra riscossa: quella di tener duro e di cercare di reagire alla lunga crisi deflattiva senza abbandonarsi alle recriminazioni. È la lezione che emerge dal servizio che stiamo per presentare, in cui il vicepresidente dell'Accademia Costume e Moda di Roma ci ha spiegato come l'Italia può emergere dall'assedio della globalizzazione e della bassa qualità. Ampliando la formazione, si creano soggetti maggiormente pronti a combattere la concorrenza, abbandonando le vecchie gabbie dei 'compartimenti stagni' e della divisione rigida delle competenze.

Oggi, un giovane stilista che si affaccia sui mercati deve possedere alcuni strumenti tecnici e di mercato: non deve più considerarsi un semplice artista che delega ad altri scelte e responsabilità, scaricandole sull'azienda. Il mondo non funziona più così, nemmeno quello dell'accumulazione capitalistica. E anche se ci sono forti resistenze, fare tesoro degli aspetti culturali e – perché no – anche valoriali e 'spirituali' predispone ogni singolo operatore verso una miglior capacità di elaborazione di una risposta che sappia anticipare le richieste della produzione, modificando la direzione di marcia dei mercati. Ci vuole molta pazienza e, spesso, ci si confronta con mentalità e retaggi fortemente radicati, all'interno della nostra società. Ma spesso si riesce a dimostrare che la vera 'sociologia di mercato' del 'sistema-Italia' è anche di tipo 'gruppuscolare', non soltanto individualistica.

Non tutti sono dotati di genialità creativa, né si può pensare che tutti siano dei 'fuoriclasse'. Invece, attraverso una sana razionalizzazione dei processi organizzativi e produttivi di lavoro, si può comprendere come far ripartire un intero settore riuscendo a comprendere l'effettivo contributo che ogni singolo 'tassello' può fornire per il successo di una nuova collezione, o il rinnovamento di una linea ormai inflazionata e di bassa resa. Non siamo tutti dei fenomeni e, al contempo, nessuno di noi è indispensabile. Eppure, siamo tutti necessari, per far ripartire un settore fondamentale del nostro Paese come quello dell'abbigliamento e della moda, in nome di una passione e di una creatività che necessita di continui aggiornamenti tecnici. Per comprendere sempre meglio come funzionano i mercati e, soprattutto, come domarli e guidarli.

FRANCESCA BUFFO



Lupo Lanzara:

“La moda italiana non è in crisi”

Intervista al vicepresidente dell'Accademia del Costume e della Moda di Roma, che ci ha spiegato i veri segreti di un settore trainante, fondamentale per il nostro Paese

Settembre è il mese delle sfilate. Ecco perché ci accingiamo a ricordare quanto sia importante la moda per l'economia del nostro Paese, che vanta una tradizione storica in questo comparto. La crisi che da anni ha letteralmente ‘spazzato via’ numerose e prestigiose aziende è come una ferita che necessita di un intervento urgente, mirato a salvaguardare marchi storici e a incentivare i giovani imprenditori a investire in un settore che da sempre rappresenta una ‘fetta’ importante della nostra economia. Per questo motivo, ci auguriamo che questo mercato si rinnovi anche attraverso nuovi talenti in grado di interpretare i cambiamenti sociologici e culturali legati alla moda, affinché possano suggerire una risposta adeguata, favorendo nuove idee, maggiormente in linea con le attuali richieste del mercato. Il settore è in continua evoluzione, ovviamente. E richiede figure sempre più specializzate, capaci di supportare e rispondere tempestivamente alle nuove esigenze del momento. Fondamentale è la preparazione al mondo del lavoro per tutti quei giovani che desiderano intraprendere questo affascinante quanto ‘duro’ cammino. L'Italia è un Paese da sempre apprezzato per l'arte, la cultura e la moda: numerose sono le scuole che formano da anni le future stelle del ‘fashion system’. Non a



caso abbiamo voluto intervistare Lupo Lanzara, vicepresidente di una delle più prestigiose: Accademia del Costume e della Moda di Roma, centro di eccellenza e punto di riferimento per molti giovani talenti

Lupo Lanzara, quando e come nasce la sua passione per la moda?

‘In realtà la mia passione per la moda è stata indiretta, nel senso che nasce la passione verso l'accademia, quando mia nonna è venuta a mancare nel 2008. Mia nonna era Rosana Pistolese, fondatore dell'Accademia nel 1964.

Per motivi di cuore ho dunque deciso di entrare nella struttura e cercare di fare un lavoro di evoluzione, rispetto a quella che era la grande tradizione e l'eredità che ci era stata tramandata a me e a mia madre, che rimane il nostro presidente, Fiamma Lanzara. Di fatto, è stata una passione che si è costruita negli anni, non un'idea con la quale sono nato. Tuttavia, essa mi è stata indotta dall'amore a dal senso di gratitudine e di responsabilità che avevo nei confronti del fondatore e del presidente dell'Accademia di Costume e Moda'. Mia nonna diceva sempre che l'Accademia è un luogo di

scambio, di crescita e di vita: un qualcosa che deve assolutamente rimanere per sempre”.

Lei ritiene che la carriera da stilista sia attualmente appetibile per le nuove generazioni?

“La professione di stilista si è molto evoluta negli anni. Una volta, c'era lo ‘stilista’, oggi invece c'è il ‘designer’: una figura a tutto tondo con capacità interpretative, che ha bisogno di una importante piattaforma culturale, di attitudini manageriali, di capacità interpersonali. Oggi, il mercato domanda una sempre maggior richiesta alle ‘maison’, che devono per l'appunto andare a sviluppare un sempre maggior numero di collezioni cercando, in tutte le maniere possibili, di interpretare quello che è il ‘codice’ della maison stessa. Al tempo stesso, però, è anche necessario saper interpretare il bisogno del consumatore. Per questo motivo, lo stilista non è più un mero artista, un ‘creativo’ brillante e un po' sdegnato, bensì un manager a tutti gli effetti: un ‘designer-manager’. Negli uffici ‘stile’, inoltre, oggi si lavora in gruppo, ci si ascolta, ci sono molte ‘divisioni’, si fanno tante riunioni di raccordo. Insomma, oggi è tutto diverso, molte cose sono cambiate. D'altronde, con il processo di globalizzazione qualcosa doveva cambiare per forza ed evolversi. Negli anni del passato lo stilista era colui che consegnava il ‘bozzetto’. Oggi, invece, lo stilista è colui che crea l'immagine, che la racconta, che la ‘posiziona’. E' colui che, insieme al gruppo di lavoro, crea lo stile e, per l'appunto, interpreta quella che è la contemporaneità rispetto al codice e alla tradizione della maison per la quale lavora”.

Rispetto al passato, i giovani stilisti che escono dalla vostra Accademia riescono ancora a realizzarsi in un settore così competitivo?

“Negli ultimi anni abbiamo cercato di creare un'esperienza formativa a tutto tondo. L'Accademia è sempre stata riconosciuta per la qualità del disegno, per la capacità grafica dei ragazzi e la grande piattaforma culturale che gli allievi ricevono rispetto a quella che è la loro esperienza, perché ci sono esami come storia della moda, storia del costume, storia del teatro, storia dell'arte, storia dello spettacolo, storia del cinema ripetuti per tutti e tre gli anni e anche sulle magistrali hanno una percentuale abbastanza alta. Quel che abbiamo fatto dal 2010 in poi è stato di iniziare a parlare con le aziende. E per aziende parlo soprattutto sulla parte manifatturiera, che poi è un po' quello che contraddistingue il ‘Made in Italy’: l'Italia è sicuramente un Paese di grande bellezza, creatività e ispirazione, ma è anche il Paese dove viene prodotta la grande parte della moda a livello globale. Quindi, abbiamo cominciato a elaborare una nuova strategia

che andasse a raccordarsi meglio con le aziende manifatturiere, per capire le competenze che loro sentivano essere mancanti rispetto a quella che era la figura del designer. Devo dire che c'è stata, da parte del settore, una generosità infinita in termini di condivisione delle competenze che le nostre aziende hanno dimostrato e continuano a dimostrare. Per cui, oggi, oltre alla capacità grafica di resa concettuale e pratica rispetto a quella che è l'idea creativa originaria, abbiamo dovuto aggiungere anche una parte ‘tecnica’, che è fondamentale, nonché di conoscenza rispetto a quello che è il processo di sviluppo di una collezione: dallo sviluppo tessile a quello grafico; da quello relativo ai costi allo sviluppo successivo della collezione. Tutto questo, noi lo abbiamo fatto proprio in questi anni, organizzando vari eventi a supporto di quella che è la ‘experience’ dei ragazzi. E lo abbiamo fatto con grande enfasi e passione. Tutto ciò si è trasformato in un ‘valore aggiunto’, che i nostri ragazzi oggi possiedono con maggior consapevolezza, poiché escono dall'accademia anche con competenze tecniche, con una



loro rete di relazioni industriali, perchè già lavorano con gli stessi fornitori delle maison per cui andranno a lavorare. A tutto questo, abbiamo aggiunto un ampliamento della loro ‘piattaforma culturale’, migliorandone le capacità creative e interpretative rispetto a quelle della loro contemporaneità. Siamo contenti, oggi. E, soprattutto, siamo grati perchè, come dico sempre ai ragazzi: non si fa mai niente da soli, ma è sempre il gruppo di lavoro e la condivisione dell’esperienza che crea un’opportunità che può concretizzarsi”.

Quali sono le figure professionali più ricercate nel fashion system?

“Oggi, a parte il ‘designer’, c’è la parte di sviluppo del prodotto, quella di ricerca e di sviluppo dei materiali e quella del ‘merchandising’: queste sono le macro-aree divenute più importanti”.

Talento e determinazione sono doti essenziali, ma in base alla sua esperienza, quali sono le caratteristiche che ha avuto modo di apprezzare nei giovani stilisti emergenti di successo?

“La capacità di ascolto. Se noi andiamo a fare un’analisi rispetto a quella che è la nostra capacità di ascolto, molto spesso ci rendia-

mo conto che, forse, essa è la cosa più difficile che esiste nella quotidianità. Tutti noi siamo presi da quelle che sono le nostre convinzioni emotive e razionali. Invece, la capacità di ascoltare è una cosa fondamentale ai fini di un approccio aperto alla formazione, all’insegnamento, all’apprendimento. Quindi, io direi che la dote fondamentale dei ragazzi che hanno avuto maggior successo qui da noi è stata la capacità di ascolto e di sapersi affidare a una struttura di professionisti, che sono riusciti a condividere la loro singola e personale esperienza. Nessuno di noi è perfetto. Soprattutto, in un contesto così competitivo qual è quello in cui andranno a operare i nostri ragazzi, in cui sono migliaia le scuole che esistono nel mondo e ancora maggiore è la quantità di ragazzi che studiano in queste scuole. Noi abbiamo solamente 350 allievi, ma ci sono scuole che ne hanno migliaia e migliaia. E queste centinaia di migliaia di allievi a livello globale vogliono tutti andare a lavorare per quelle 50 ‘maison’ in grado di portarti al successo. Sono cinquanta le case di moda che ‘pesano’ nel mondo, seppure l’industria dell’abbigliamento a livello globale sia enorme. Quindi, qual’è la responsabilità di una scuola? Quando mi chiedono: ‘Perché fai questo lavo-

ro?’ Io rispondo sempre che noi facciamo questo lavoro perchè vogliamo mandare i nostri ragazzi a lavorare, vogliamo partecipare alla crescita individuale e personale dell’allievo dandogli un’opportunità concreta di occupazione. Quindi, dobbiamo abituarli mettendoci noi in discussione per primi. Se non ci mettiamo in discussione, anche i ragazzi non vedono se c’è una volontà di apprendimento, da parte nostra, rispetto alle loro esigenze, bensì il solito insegnante che parla dal ‘piedistallo’. E’ sbagliato parlare ‘ex cathedra’: anche noi docenti dobbiamo parlare alla stessa altezza dei nostri ragazzi e lavorare in team insieme a loro, affinché possano capire, capirsi e affidarsi. Anche perchè chi si indirizza verso questa strada è un ‘creativo’. E i creativi hanno sensibilità, tantissime sensibilità ‘potenziali’ che possono essere canalizzate nel bene, ma anche verso il male. Se le canalizziamo nel male, queste sensibilità vanno a implodere, creando un sentimento di frustrazione, di repressione, di infelicità. Se indirizzate verso il bene, invece, esse vanno a creare un sentimento di gratitudine, di volontà, di sicurezza, di conferma rispetto a quella che è la loro individualità. Noi dobbiamo lavorare sulle loro individualità e non possiamo neanche trattarli esclusivamente come gruppo, o come ‘classe’. Dobbiamo trattarli come individui, come anime, perchè ognuno di loro è diverso dall’altro’.

Qual è la sua più grande soddisfazione?

“La mia più grande soddisfazione è quella di vedere il nome di mia nonna che ancora esce sui giornali, che ancora viene riconosciuto, che resiste nel tempo. Questa



scuola è stata fondata nel 1964 da una signora bellissima, intelligente, che ha avuto una visione unica: quella di riunire all’interno di uno stesso iter formativo il costume con la moda, la tradizione con la contemporaneità, la storia con la modernità, la competenza tecnica con quella progettuale. È fantastico che queste sue intuizioni risultino attuali ancora oggi: mia nonna era un genio”.

La situazione della moda italiana sembra controversa, da una parte osserviamo, con un po’ di amarezza, il declino di marchi prestigiosi, dall’altra l’inarrestabile crescita di brand storici, come per esempio il ‘caso’ di Gucci, sotto gli occhi di tutti: secondo lei, la moda italiana è in crisi o, al contrario, sta reagendo?

“Innanzitutto, non si può più parlare più di moda italiana o di moda francese o di moda inglese o di moda americana. Ormai, si deve parlare di moda e basta, nel senso che i mercati sono globali e,

quindi, tutte le imprese devono chiaramente guardare a quello che è l’eredità del ‘genius loci’. Ovvero, devono sapere dove si trovano e saper guardare a quel tipo di tradizione. Pertanto, esse devono avere un outlook che sia globale anche se ogni mercato è diverso l’uno dall’altro. La complessità delle persone che operano in questo settore, oggi è inaudita rispetto al passato. Quindi, ci dev’essere flessibilità, capacità di capire quei target e quei mercati così da poter operare in un contesto globale. Io non credo che la moda italiana sia in crisi, onestamente: è vero che ci sono dei marchi storici, soprattutto quelli ‘romani’, meravigliosi del resto, che hanno avuto un’evoluzione diversa rispetto ad altri. Tuttavia, è anche giusto dire che non ci siamo trovati di fronte a un’incapacità rispetto al lavoro creativo che c’era dietro, ma alla difficoltà di capire come il mondo stesse evolvendo e come e quanto rapidamente fossero cambiate tutte le strategie rispetto a quello che era il posizionamento di un

brand a livello globale. Inoltre, l’Italia è un Paese che ha una storia importantissima, dove si produce una percentuale altissima di quello che è il ‘sistema-moda’ globale. Per cui, in realtà, noi siamo non importanti ma importantissimi. L’industria della moda muove miliardi e miliardi di euro in Italia e dà migliaia o centinaia di migliaia di posti di lavoro. Insomma, io non direi che siamo in crisi: io direi che è fondamentale, per ogni maison, grande o piccola che sia, riuscire a differenziarsi, a lavorare sulla propria identità, a capire bene il proprio posizionamento sui mercati, a comprendere bene dove e qual è la donna, l’uomo o il bambino a cui si vuole rivolgere. Infine, riuscire a trovare quegli strumenti di comunicazione per andare a parlare con quel target, creare un’esperienza attorno a esso, in modo da creare una ‘community’ e un’experience legata al prodotto che si vuole andare a vendere, che sia una giacca, un abito o un accessorio di qualsiasi tipo. Ricapitolando: le cose più importanti, oggi, sono: l’identità, il posizionamento, gli strumenti di comunicazione e l’experience che si vuole dare al cliente e quindi differenziarsi, perchè se noi andiamo a copiarci gli uni con gli altri, poi diventa molto difficile, se non impossibile, capire quali siano gli strumenti contemporanei che abbiamo effettivamente a disposizione. Tutto diventa difficile, se non riusciamo a parlare con il nostro target perchè non lo abbiamo chiaro in mente neanche noi. Quindi, tutto è molto ‘challenging’, se così si può dire. E infatti ci sono anche tante ‘storie virtuose’, piccole, medie e grandi, che sono sotto gli occhi di tutti’.

MICHELA DIAMANTI





Il Monte de' cocci simbolo di accumulazione

Il concetto di conservazione ha molti aspetti positivi: è nostro dovere mantenere inalterato l'equilibrio ambientale del nostro pianeta, da consegnare integro alle generazioni future, così come quello del nostro patrimonio artistico, storico e culturale

Francesco d'Assisi così ricordava agli uomini del suo tempo: *“Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre terra, la quale no' sustenta et governa, et produce diversi fructi con coloriti flori et herba”*. Addirittura la sacra Bibbia, nelle prime pagine della Genesi, rivela la parola divina che, per i credenti cristiani, è immagine del Dio invisibile, generata prima di ogni creatura visibile: *“Dio, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili”*. Pensiamo alla riflessione divina, del VI giorno della creazione espressa nel libro sacro della Genesi (1, 26): Dio disse: *“Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutti gli animali selva-*

tici e su tutti i rettili che strisciano sulla terra”. Dopo la creazione dell'uomo, inteso sia di genere femminile, sia maschile poiché uomo e donna sono uguali quanto a natura e dignità, Dio vide quanto aveva fatto. Ed ecco un'altra sua riflessione: *“Era cosa buona e giusta”* (Gen. 1, 31). Come ogni padre, il creatore li benedisse e disse loro: *“Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la Terra e dominate sui pesci, sugli uccelli e su ogni essere vivente”* (Gen. 1, 28). Queste riflessioni bibliche inducono a pensieri filosofici che esulano dalla bontà sacrosanta della creazione. Nei millenni, l'uomo, volontariamente o involontariamente, ha cercato di sostituirsi all'incommensurabile, al creatore divino, portando a volte facilitazioni

alla conduzione della vita, altre volte allo sfacelo. Pensiamo alla creazione di arti sostitutivi degli originali, distrutti dalle guerre; oppure, alla creazione della polvere da sparo e del perdono all'umanità con l'istituzione del Premio Nobel; oppure ancora a Hiroshima e Nagasaki, alle micidiali radiazioni conseguenti e a quelle curative dei tumori. Pensiamo, infine, all'incongruenza dell'uomo e alla sua follia. La natura venne creata pura, libera di manifestare la sua disposizione verso tutti gli esseri viventi. L'uomo, non contento di vivere in un ambiente incontaminato, ha cercato di modificare quanto gli era stato assegnato per grazia divina. Ci riferiamo all'atteggiamento di novello creatore che scaturisce dalla 'conservazione illogica', dall'accumulo compulsivo, che fin dai primordi dell'umanità ha segnato l'esistenza dell'uomo irresponsabile sulla terra. Con la definizione di 'irresponsabile' escludiamo gli altri uomini, quelli coscienti e responsabili, che spesso non hanno voce in capitolo per porre freno a questa illogicità. Vivendo nell'Vrbis Romae, ci si imbatte inequivocabilmente in uno strano colle, da non annoverare tra gli storici sette di Roma, ma anch'esso situato sulla riva sinistra del Tevere, ovvero: il **Monte Testaccio**, detto anche **'Monte de' Cocci'**. Il Monte Testaccio, o Mons Testaceum, con i suoi 37 mt di altezza occupa un'area di 2200 metri quadrati. Non tutti sanno, però, che questo 'monte' è composto dai frammenti delle anfore olearie di epoca romana. È il simbolo, cioè, di un'accumulazione dei rifiuti da trasporto. Situato in prossimità della riva sinistra, in un'ansa del Tevere presso i magazzini denominati *Horrea Galbae* prospicienti il porto fluviale, il Monte Testaccio è considerato una delle testimonianze più antiche per ciò che riguarda l'organizzazione dei rifiuti. È un monte artificiale, insomma, formatosi nei secoli con l'accumulo dei frammenti delle anfore di olio provenienti dalla Spagna e dall'Africa sin dal I secolo avanti Cristo, fino al III secolo dopo Cristo. È stato stimato che il monte sia costituito da un totale di circa 53 milioni di anfore, per un totale di 6 miliardi di litri d'olio importati nella città di Roma. Queste anfore erano considerati recipienti 'a perdere. Quindi, dopo che il trasferimento del contenuto avveniva in recipienti più adatti al trasporto via terra o al consumo, esse venivano ridotte in frantumi e ricoperte di calce, in modo da depurare gli eventuali cattivi odori di olio rancido. Fu così che venne delimitata un'area per depositarvi in modo ordinato i cocci, a formare caratteristici terrazzamenti che, giorno dopo giorno,



anno dopo anno, secolo dopo secolo, hanno assunto le dimensioni che possiamo vedere oggi. Dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente, il porto fluviale e i magazzini, l'emporium, caddero in disuso. E così pure il Monte Testaccio, che in epoca medievale fu meta di rappresentazioni sacre in occasione del Venerdì Santo, trasformandosi in un vero e proprio Monte Golgota. In occasione del Carnevale romano, il Monte Testaccio fu usato per allestirvi le 'taumachie' e la più popolare 'ruzzica de li porci', ma anche come meta principale delle 'ottribute romane', ossia il luogo dove si festeggiava la vendemmia con il vino conservato nelle cantine appositamente scavate alle pendici del monte. La tradizione delle taumachie suggerì la scelta della zona come **'Mattatoio del Comune di Roma'**. E, tra il 1888 e il 1891, l'architetto Gioacchino Ersoch ideò i padiglioni del mattatoio che comprendeva anche 'la Pelanda': ossia, dove venivano scorticate le pelli agli animali morti. Come testimonianza del passaggio dal classicismo alla modernità, oggi costituiscono un importante esempio storico dell'architettura industriale, monumentale e razionale della fine del XIX secolo. In anni più recenti, l'ex mattatoio è stato trasformato nel più vasto centro culturale per manifestazioni ed eventi artistici della capitale: luogo ideale per la sperimentazione teatrale e culturale. La 'Pelanda' è infatti diventato il luogo ideale del Roma Fringe Festival, così come altre location, nel contesto del comprensorio, risultano essere adattabili a qualsiasi evento artistico della comunicazione. Ma il luogo ideale di qualsiasi festival è il 'Macro Testaccio'.

GIUSEPPE LORIN

Le malattie sociali: opera 'ibrida'



‘Cura’ è la parola chiave del padiglione d’Israele alla 58esima Biennale di Venezia, in cui il Field Hospital X di Aya Ben Ron dà voce a chi ne è stato privato

“Benvenuti al Field Hospital X (FHX), ospedale da campo per la cura delle malattie sociali. Per iniziare, prendete un numero e siate pazienti”. No, non è uno scherzo. E no, non avete sbagliato: non esiste un ospedale nei giardini della Biennale. Non siate imbarazzati e rilassatevi. Lasciate che il disagio scompaia e lasciatevi guidare dalla vostra curiosità, non opponetele resistenza.

Ciò che vedete è, al tempo stesso, finzione e realtà. Vere le pareti bianche e le sedute blu; vero il ticket che avete in mano e che veramente vi permetterà di accedere al piano superiore; vero il banco d'accettazione, dove al vostro turno troverete donne in camice bianco che danno tutta l'idea di essere infermiere; vero, infine, è chi come voi è da poco entrato e aspetta di essere chiamato, guardando magari quello schermo. Date

anche voi un'occhiata al 'FHX TV program' e capirete cosa sta accadendo: “Sono Aya Ben Ron, fondatrice e direttrice del Field Hospital X. Nell'anno 2017, ho realizzato 'No Body': un video che tratta di abusi avvenuti in famiglia, che narra la mia storia. Ho voluto creare un luogo in cui le persone potessero davvero guardare e ascoltare questa storia, che come altre storie hanno bisogno di essere ascoltate. Questa è la ragione per cui è nato il 'Field Hospital X': FHX è un luogo in cui le voci messe a tacere possono essere ascoltate e le ingiustizie sociali possono essere messe a nudo. Un posto dove noi vediamo e ascoltiamo cose che, di solito, preferiamo ignorare. FHX viaggia in diverse parti del mondo, supporta e produce video di artisti internazionali che hanno una storia personale da raccontare e una malattia sociale da rivelare”.

Ebbene, il luogo in cui siete entrati e che ha tutte le fattezze di una clinica, metaforicamente vuole esserlo davvero: un'opera 'ibrida', infatti (né installazione né ambiente, né performance, né evento: forse tutto questo?), che simula una struttura sanitaria, con l'obiettivo di sensibilizzare più persone possibili verso tematiche troppo spesso trascurate, perché scomode o troppo dolorose per chi ne è fortunatamente lontano. Un'opera, ma anche “un'istituzione internazionale itinerante”, che s'impegna “nell'indagare il modo in cui l'arte può reagire e agire di fronte ai mali e ai valori corrotti della società, traendo spunto e insegnamento dalla struttura organizzativa e dalle professioni svolte negli ospedali, dalle organizzazioni di assistenza sanitaria e dalle cliniche di riabilitazione”. A capo di tutto questo, l'artista Aya Ben Ron, docente all'Università di Haifa e del Hadassah Academic College di Gerusalemme, curatore e produttore, rispettivamente Avi Lubin e Miki Gov. Vi trovate, dunque, nella 'reception area' del padiglione d'Israele, allestito per la 58esima Biennale di Venezia – significativi i colori di ciò





che vi circonda: il bianco e il blu, certamente evocativi della bandiera. Ma affrettatevi, ecco il vostro turno. È il momento di prendere una decisione. Quattro, le ‘attrezzature di cura’ (i Care-Kits) tra cui scegliere; quattro le tematiche potenzialmente curative: gli abusi in famiglia, espressi dal video autobiografico dell’ideatrice, ‘No body’; l’affair – tutt’ora irrisolto – della forzata sparizione di migliaia di bambini yemeniti, mizrahi e balcanici, rapiti alle famiglie immigrate in Israele principalmente negli anni ’50 del secolo scorso, narrato attraverso il filmato di Idit Avrahami e significativamente intitolato: ‘Institutional abduction’ (Rapimento istituzionalizzato, ndr); la violenza ‘anti-transgender’, testimoniata dal video dell’artista Roey Victoria Hifetz e del filmmaker Zohar Melinek Ezra, dal titolo: ‘Block of clay’ (blocco di argilla, ndr), che parla del senso di alienazione e di frustrazione provato nei confronti del proprio corpo da chi non vi si riconosce; infine, la questione palestinese, simbolicamente descritta da ‘Habit’ (Abitudine, ndr): un video provocatorio, irriverente e tragico, di un artista palestinese che “non può identificarsi a causa del pericolo di venire danneggiato”. Personalmente, ho scelto quest’ultimo tema e voi? Se avete deciso, le ‘infermiere’ vi avranno sicuramente fatto indossare un braccialetto sanitario di carta e vi starete incamminando verso le ‘Care-Areas’ (Aree di cura, ndr) al piano superiore. Vi attende la ‘Safe-Unit’: una cabina semi-insonorizzata (qualcosina fuori si sente, appena appena, ndr), nella quale una voce vi guiderà e istruirà su come produrre un ‘Self-Contained Shout’ (Urlo in uno spazio appartato, ndr), chiedendovi per tre volte di alzare le braccia in alto e gridare abbassandole.

Bene, allora: indossate i ‘copri-scarpe’ ospedalieri ed entrate pure nella vostra cabina. Non siate timidi, via lo spavento e la vergogna: “Potete uscire in ogni momento e nessuno vi guarda”, si legge sulla parete in bianco su sfondo blu. Vi sembra di stare nella ‘safe-room’ (stanza sicura, ndr) di un ospedale psichiatrico, vero?

Vinto l’imbarazzo, è giunto il momento della cura: ecco le ‘Care-Chairs’, postazioni ispirate ai lettini del dentista o del ginecologo, sulle quali potrete distendervi e guardare con attenzione – muniti di cuffie – il video scelto al pianterreno. A conclusione di ogni filmato, inoltre, potrete ascoltare due ‘Second-Opinions’ (secondi pareri, ndr): trattasi di “brevi risposte di esperti, che provengono da ambiti diversi per quanto riguarda la conoscenza e l’educazione, come, tra gli altri: filosofia, legge, medicina, psicoanalisi, istruzione e antropologia. Attraverso l’esperienza dei ‘secondi pareri’, i visitatori di ‘FHX’ si possono aprire verso una nuova prospettiva, ottenere ulteriori informazioni e ascoltare un diverso punto di vista rispetto a ciò che hanno appena visto”. Ecco, allora, che realtà e finzione s’intrecciano.

Su tali ‘sedie di cura’, accettando e incamerando dentro di voi la finzione che vi avvolge, sarete ‘pazienti’ destinatari di una cura; al tempo stesso, però – e qui viene il bello – sarete voi stessi a prendervi cura delle sofferenze e dei disagi patiti dai protagonisti dei video e da chi, come loro, ha vissuto o vive nelle stesse drammatiche condizioni. La vostra sensibilità e le sensazioni avvertite, una volta entrati in contatto con tali tematiche, saranno tutte reali: che siano disgusto, rabbia, vergogna, orrore, repulsione, paura o pavidio sollievo. Così come reali, infine, sono le riflessioni che tali storie intendono stimolare.

Questa, la vera cura. ‘Cura’ come sinonimo di empatia, riflessione, responsabilità, presa di coscienza. Un monito contro l’indifferenza. Un appello alla libertà, alla pace e alla tolleranza. “Here everyone can live free”, c’è scritto sul bracciale in gomma che vi verrà dato alla fine del percorso. Siete pronti?

ARIANNA DE SIMONE



La soffitta infinita



Si trova tra Roma e Ostia una tra le più grandi raccolte, esistenti al mondo, di oggetti prodotti dalla cultura popolare ed è il frutto di decenni di appassionato collezionismo portato avanti dal suo fondatore Domenico Agostinelli

Dimenticate teche di vetro, cornici, sensori di movimento, biglietterie, bookshop e didascalie; nulla di tutto questo. Varcata la soglia degli oltre ottomila metri quadri della struttura (che comprende una palazzina di quattro piani e sei capannoni) sita in via Carlo Casini, località Dragona vicino ad Acilia, si viene risucchiati in una vera e propria vorticoso macchina del tempo. È un luogo davvero interessante e singolare che ha ben poco di una struttura museale propriamente intesa. Migliaia di oggetti dalla più disparata provenienza e tipologia sono accatastati caoticamente in maniera sovrapposta e apparentemente disordinata. Ed è questo in fondo il suo vero fascino. L'archivio e il catalogo della collezione sono conservanti nella mente del suo proprietario: Domenico Agostinelli (ma in anni recenti è iniziata l'attività di catalogazione informatica, condotta dallo stesso collezionista in compagnia della nipote). Il museo racconta molteplici vite, quella del suo fondatore e tutte quelle che emergono dagli innumerevoli oggetti di un più o meno vicino passato. La storia del museo Agostinelli nasce nei primi anni '50 del secolo scorso, quando il suo fondatore, classe 1940, originario di Campli (Te) inizia a lavorare come santaro, ovvero venditore di immagini e icone sacre. Operando spesso attraverso la formula del baratto egli ha iniziato nel 1954 ad accumulare oggetti. Negli anni Sessanta si trasferisce a Roma. Qui, mediante la frequentazione dell'allora ben più vitale e fornito mercato di Porta Portese, accresce la sua attività di ricerca e collezionismo che col tempo diverrà sempre più spasmodica e onnivora. Tale passione porterà Domenico Agostinelli a visitare più di sessanta paesi, al fine di raccogliere oggetti prodotti da culture lontane dalla nostra. Nei decenni successivi ha svuotato cantine, appartamenti, corteggiato agricoltori e robivecchi con spirito mai domo. Nel 1992 il museo è stato infine riconosciuto in quanto tale dalla Soprintendenza alle Belle Arti. L'ingresso all'esposizione permanente è tassativamente gratuito. Il sostentamento della strut-





tura è raggiunto tramite le tante donazioni di privati e visitatori nonché attraverso l'attività di noleggio per set cinematografici e televisivi e per allestimenti teatrali.

I cimeli del passato conservati all'interno del museo spesso non hanno un quantificabile valore economico ma certamente sono rilevanti sul piano storico in quanto testimonianza di una quotidianità lontana nel tempo la cui osservazione non può che far scaturire nel visitatore un senso di profonda nostalgia. In questo senso la struttura è paragonabile a un museo archeologico o etnografico in cui i reperti ci parlano della vita dei popoli antichi. Ad oggi la collezione del museo Agostinelli conta circa seicentomila pezzi. Tra questi spiccano l'ultima foto di Mussolini all'obitorio, alcune lettere autografe di Mazzini indirizzate a Garibaldi, i capelli di quest'ultimo (parte di un'apposita sezione del museo dedicata alle estremità pilifere), un rarissimo uovo di dinosauro, un elenco settecentesco di opere messe all'indice, il primo messaggio radiotrasmesso da Marconi e il libro più piccolo al mondo. La raccolta è in continuo aggiornamento e ampliamento grazie anche al bratto dei doppioni con nuove acquisizioni. Dal convento delle monache francescane di Grottaferrata, le quali hanno rinnovato un'ala del convento per l'ultimo Giubileo, Agostinelli è tornato a casa con trenta casse di oggetti per il suo museo. Più volte, possibili facoltosi acquirenti si son fatti avanti con l'intenzione di acquistare l'intera enorme raccolta, ma Domenico Agostinelli ha sempre strenuamente resistito a qualsiasi vertiginosa offerta che, siamo certi, chiunque sarebbe fortemente tentato di accettare. L'allestimento del museo è del tutto singolare e caotico. Gli oggetti conservati nelle molte stanze che si susseguono senza soluzione di continuità, ricoprono non solo i pavimenti e le pareti ma anche i soffitti (cos' ad esempio sono esposti gli ombrelli), un po' come avveniva nella abitazioni rurali dei nostri nonni e bisnonni dove mancavano mobili ove riporre utensili e oggetti di uso

quotidiano. Mappamondi, bottoni (circa un milione e mezzo), biciclette, cartoline, autovetture (tra cui forse quella appartenuta ad Al Capone), fotografie, macchine da ripresa cinematografiche, occhiali, ombrelli (più di tremila), fotografie, busti, elettrodomestici (tra cui un'antica lavatrice a manovella), ferri da stiro (335, uno datato al quindicesimo secolo), ossa di dinosauro, telescopi, denti, monete, carta igienica, bambole, strumenti musicali, francobolli (oltre tre milioni di esemplari), strumenti da lavoro, animali impagliati, erogatori di benzina, manichini, bambole, giocattoli, statuette votive e frammenti di meteoriti. Queste non sono che alcune delle oltre quattrocento sezioni in cui si suddivide la collezione di quello che è ufficialmente denominato Museo della cultura popolare e dell'artigianato scomparso. Tra mirabilia e utensili di uso quotidiano la struttura costituisce un unicum nel più ampio quadro delle raccolte antropologiche legate alla cultura prodotta dalla società contemporanea. Non tutti gli ambienti sono aperti al pubblico. Vi è una stanza chiusa, denominata Scatola del tempo, nella quale si conservano oggetti legati alla contemporaneità, come televisori e lettori cd, che sarà aperta solo nel 2050 quando tali reperti potranno presumibilmente divenire oggetto di studio antiquario. Il museo Agostinelli vanta un'importante sezione legata all'eros e alla pornografia, che è visitabile solo da studio per motivi di ricerca. Tra gli ambienti più affascinanti della struttura possiamo citare la stanza legata al tema geografico e all'osservazione dello spazio. Qui le pareti dipinte di tenue celestino troviamo atlanti, mappamondi, strumenti di misurazione, cannocchiali e telescopi. Questa è forse la stanza in cui maggiormente si percepisce il tentativo compiuto dal collezionista nel rievocare lo spirito della Wunderkammer (in italiano "camera delle meraviglie") rinascimentale, in cui si conservavano reperti straordinari legati soprattutto allo studio della natura. Per il futuro Domenico Agostinelli, oltre ad aver già realizzato il suo feretro (anch'esso esposto nel museo), spera di poter ottenere dagli enti pubblici un più ampio spazio entro il quale poter dare definitiva sistemazione alla sua gigantesca collezione. Auguriamo al "custode del tempo" di poter riuscire nella sua impresa, onde poter lasciare ai posteri le testimonianze del nostro comune passato.

MICHELE DI MURO



Mara Venier:

‘Domenica In’ e... non solo

Dopo il grande successo dello scorso anno, la ‘signora della domenica’ torna in tv con la trasmissione che nel 1993 la consacrò ‘stella della televisione’: con lei il pomeriggio domenicale di Raiuno promette di divertire, commuovere e far riflettere i telespettatori

Dal 1976, ogni anno, il pomeriggio domenicale di Raiuno ha in serbo per il suo pubblico intrattenimento, musica, interviste e giochi. ‘Domenica In’, programma tv nato durante l’austerità degli anni ’70 - un periodo nel quale, a causa dei rincari petroliferi decisi dai Paesi arabi, il Governo italiano volle mettere un freno all’abitudine delle famiglie italiane di fare le gite domenicali in macchina - anche quest’anno, riuscirà ad appassionare i propri telespettatori. Siamo certi che con la sua professionalità, il suo volto solare e rassicurante, il suo modo disinvolto e familiare di rapportarsi con il pubblico, Mara Venier farà di nuovo breccia nel cuore degli italiani. In questa nostra intervista, abbiamo di scoprire quali saranno gli ingredienti principali della trasmissione, quali le novità rispetto allo scorso anno e quali le aspettative della popolarissima conduttrice veneta.

Mara Venier, ancora una volta, l’undicesima per l’esattezza, al timone di ‘Domenica In’: è felice di questo?

“Sono molto felice. Dopo l’esper-

ienza dello scorso anno, mai avrei pensato di poter ripetere ‘Domenica In’ anche quest’anno. Credevo che si fosse chiuso un cerchio. Invece, ripartiamo per una nuova avventura. E sarà una bella avventura”.

Cosa rappresenta per lei questa trasmissione?

“Per me ‘Domenica In’ è tutto. E’ la mia trasmissione per eccellenza. L’importante, secondo me,

in televisione, non è esserci, ma amare ciò che fai. E io amo ‘Domenica In’, in maniera totale”.

Quali saranno gli ingredienti principali della sua ‘Domenica In’?

“Sarà una trasmissione all’insegna del divertimento e dell’allegria, ma ci saranno anche momenti di riflessione, in cui ci si commuoverà. Nell’ultima riunione che ho avuto con il mio

gruppo di lavoro, ho ribadito che a ‘Domenica In’ si ride, ci si commuove e si riflette. In più, ci sarà Orietta Berti come cantante fissa. E ci sarà anche un gioco per il pubblico a casa, che però non partirà subito, nelle prime puntate. Si tratta del gioco della cassaforte”.

Oltre alla conduzione di ‘Domenica In’, nei prossimi mesi la vedremo alla guida di un programma serale: è vero?

“Sì, si chiamerà ‘La porta dei sogni’. Prevalentemente, sarà un programma fatto di storie vere, che emozioneranno molto il pubblico. A me piace molto parlare di sentimenti. Ci saranno tante belle sorprese. Appena mi hanno parlato di questo nuovo programma, mi è piaciuto subito”.

Lei è una conduttrice molto popolare e molto amata dai telespettatori: che tipo di rapporto ha con il pubblico?

“Credo di avere un rapporto di totale trasparenza con il pubblico. Sono sempre me stessa. Mai come lo scorso anno a ‘Domenica In’, per esempio, ho portato il mio vero modo di essere in televisione”.

Se le dico ‘Chiamate Mara 3131’, cosa mi risponde?

“Chiamate Mara 3131 è un programma radiofonico che mi vedrà protagonista prossimamente, su Rtl. Sono stata convinta dalla signora Paola Marchesini e da Roberto Sergio a prendere parte a questa avventura radiofonica. Per il momento, ci saranno 4 ‘speciali’ al mese e poi, da gennaio, ogni pomeriggio, dalle 15.00 alle 16.00, sarò quotidianamente in linea diretta con il pubblico radiofonico”.



MARA VENIER, CONDUTTRICE TV

Il regista Nanni Loy fu il talent scout che scoprì la verve e la simpatia di Mara Venier, lanciandola in televisione alla fine degli anni ’80 con alcune ‘candid camera’. Da lì, Mara cominciò a muovere i primi passi da conduttrice con il ‘Cantagiò’, accanto a un giovanissimo e semiconosciuto Fiorello, ‘Una rotonda sul mare’ e ‘Ora di punta’. Successivamente, il passaggio a ‘Odeon Tv’, dove condusse ‘L’ospite in pasta’: un ‘talk show’ di 20 puntate nel quale si raccontavano debolezze e virtù di un intervistato. La ‘ricetta’ per ottenere rivelazioni dagli ospiti ‘vip’ era quella di farli parlare del loro amore per la cucina mediterranea, con aneddoti legati alla pasta. Nel 1993, l’allora direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, la scelse per affiancare il giornalista Luca Giurato nell’edizione 1993/1994 di ‘Domenica in’. Il successo personale ottenuto le permise di diventare, nella stagione successiva, la conduttrice di punta della trasmissione. I grandi ascolti e il gradimento del pubblico la portarono a presentare e a firmare come autrice il contenitore domenicale per tre stagioni consecutive. Nel periodo della conduzione domenicale fu chiamata anche da Pippo Baudo per condurre il ‘Dopofestival di Sanremo’ (1994) e ‘Luna Park’ (dal 1994 al 1997). Dopo un passaggio abbastanza breve sulle reti Mediaset e un ‘fermo professionale’, è tornata in Rai nel 2010 per condurre ‘La vita in diretta’, prima al fianco di Lamberto Sposini e, poi, di Marco Liorni. Dal 2015 ha partecipato, in qualità di opinionista e di giudice popolare, alle trasmissioni ‘L’isola dei famosi’ e ‘Tu si que vales’, entrambe targate Mediaset. Dall’edizione scorsa (2018/2019) è nuovamente la padrona di casa di ‘Domenica In’, su Raiuno.



Mike Bongiorno, il 're del quiz'

È stato un pioniere della televisione, un professionista popolare molto amato che con modi semplici e ironia ha saputo parlare agli italiani di diverse generazioni: i suoi motti e il suo essere 'everyman' resteranno per sempre nella storia della comunicazione e dello spettacolo

Mike Bongiorno, all'anagrafe Michael Nicholas Salvatore Bongiorno, è scomparso l'8 settembre del 2009 a Monte Carlo (Principato di Monaco), stroncato da un improvviso infarto. Era nato a New York il 26 maggio del 1924. Mamma torinese, padre italo-americano, si era trasferito in Italia da bambino, aveva studiato in un liceo di Torino e collaborato, sin da giovanissimo, alle pagine sportive de 'La Stampa'. Il suo nome è simbolo di una stagione di trasmissioni di intrattenimento che vanno da 'Lascia o raddoppia?' a 'Rischia tutto' a 'La ruota della fortuna'. Proprio per questo, oggi, tutti lo ricordiamo come 'Il Re del quiz'. La sua personalità e la sua professionalità hanno segnato gli esordi della televisione italiana e ne hanno accompagnato lo sviluppo per più di mezzo secolo. Ha avuto l'arduo compito di tenere a battesimo numerose trasmissioni Rai, per poi, con la stagione del pluralismo delle emittenti televisive, avvenuta alla fine degli anni '70, contribuire in prima persona allo sviluppo delle televisioni cosiddette 'commerciali'. I successi ottenuti a Canale 5 gli valsero addirittura la vicepresidenza della rete, nel 1990. Ma il 'Re del quiz' è stato anche attore in alcuni film come 'C'eravamo tanto amati', 'Il giudizio universale', 'Totò lascia o raddoppia?', 'Sogni mostruosamente proibiti', 'Ragazze d'oggi', 'I miliardari'. Tra le altre cose vogliamo ricordare, inoltre, il suo amore

per la neve e la sua passione per lo sci. Nel 2001, infatti, all'età di 77 anni, partì con una spedizione diretta al Polo Nord. Grande valore al suo operato nel 2004, quando l'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, gli conferì l'onoreficenza di 'Grande Ufficiale dell'ordine al merito della Repubblica'. Nel 2008 è uscita la sua straordinaria autobiografia dal titolo 'La versione di Mike', una risposta al celebre saggio di Umberto Eco 'Fenomenologia di Mike Bongiorno', che gli aveva procurato, tempo addietro, non poche sofferenze interiori. Tantissimi professionisti del

mondo dello spettacolo e della televisione, compagni di lavoro, amici di avventure lavorative, lo hanno ricordato in occasione del decennale della sua scomparsa, sia in programmi televisivi in cui è stato riservato ampio spazio alla sua memoria, sia tramite testimonianze inviate a giornali e radio. Mike Bongiorno è stato un 'signore' della televisione, una persona semplice, spontanea e umanamente sensibile, un professionista che con il suo stile inconfondibile, quasi sempre 'istituzionale', ha saputo conquistare l'affetto di un pubblico che gli ha sempre voluto bene.

DARIO CECCONI



Letto per voi Scintille

Un viaggio affascinante nelle relazioni e nei sentimenti che cambiano l'esistenza

Dopo il successo di 'Controvento', caso editoriale con oltre 80mila copie vendute, Federico Pace torna a conquistare i lettori con un nuovo libro edito da Einaudi: Scintille. A poche settimane dall'uscita è già in vetta alle classifiche. Il volume si apre con alcune citazioni, tra queste una riflessione di Julio Cortázar: "Camminavamo senza cercarci pur sapendo che camminavamo per incontrarci". Ogni incontro ha un significato, ogni persona che ci sfiora per caso o entra nella nostra vita, lascia un segno. Federico Pace, con una scrittura magnetica, semplice e piacevole, immagina e ci propone sedici racconti che narrano gli incontri di alcuni personaggi celebri e lo fa svelando cosa li ha resi unici. Che sia una storia d'amore come quella tra gli scultori Auguste Rodin e Camille Claudel o che sia un'amicizia come quella tra Paul McCartney e John Lennon o il rapporto tra Nelson Mandela e il

suo carceriere, scattano delle vere e proprie scintille che cambiano il corso degli eventi e modificano il senso stesso dell'esistenza. La minuscola particella incandescente che inizia a bruciare può trasformarsi in un vero e proprio incendio emozionale. L'autore va alla ricerca profonda di ciò che illumina, devia e muta le identità dei personaggi. Diventa inevitabile riconoscersi, avvertire delle corrispondenze. Ciascuno di noi è stato quasi sicuramente travolto da un incontro. Qualcuno che abbiamo incrociato, vissuto per un istante, rimasto nel tempo o svanito. Quelle di Pace sono storie d'amore, amicizia, affetti familiari, complicità e rivalità, tanto semplici e tanto vere da risvegliare nel lettore percezioni, riflessioni e suggestioni. Si mescolano raziona-



Scintille

di Federico Pace, Einaudi
pagg. 200, € 14,00



lità e irrazionalità, incanto e disincanto, visibile e invisibile, sogno e realtà in un filo narrativo incandescente intriso di emozioni, colori, suoni, silenzi, sguardi, luce e tanta vita. La scelta di ripercorrere la natura dei rapporti umani, reinventando eventi clamorosi o apparentemente insignificanti con estrema chiarezza è forse per aiutarci a recuperare la verità di ciò che siamo. Troppo spesso dimentichiamo che facciamo parte di una collettività e che tutto ciò che sta intorno a noi ci riguarda.

Abbiamo bisogno dell'altro. La società ci vuole sempre connessi, ma tra infinite solitudini. Allora è necessario ripartire da ciò che ci rende vivi, luminosi, in movimento: le emozioni. In questa raccolta si respira la purezza dei sentimenti, l'urgenza di una scelta che ci rimetta in contatto con la vita, l'importanza della curiosità verso le cose del mondo. Alcune persone arrivano a noi e non siamo in grado di capirne il motivo, spesso queste persone vengono lasciate per futili motivi: non siamo pronti a comprendere che forse certe cose avvengono per risvegliare qualcosa che ci era sfuggito e che invece avrebbero potuto darci quel qualcosa che ancora stiamo cercando. Ci sono legami 'carsici' che scavano in profondità, proce-

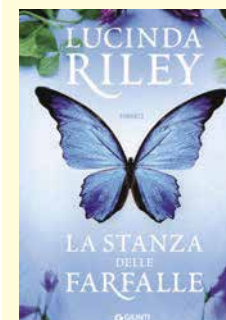


dono nella quotidianità in una traiettoria che si spinge oltre il tempo. Siamo alla ricerca costante di quel qualcosa: un momento, un gesto, uno sguardo che renda intenso il nostro vivere. Sogni, desideri, speranze si susseguono nell'attesa che si manifesti l'imprevedibile, che si accenda la scintilla. Federico Pace è abile nel narrare le vite degli altri e a farle coincidere con le esperienze del lettore che non si sente estraneo, ma partecipa delle vicende descritte. Il linguaggio non è lontano o complesso, ma si rivela semplice, spontaneo. Si potrebbe anche procedere nella lettura senza seguire l'ordine dei racconti: ciò che conta è il ritmo, il significato delle parole, l'umanità che pulsa, il sentimento che si prova. ■

L'AUTORE

Federico Pace è nato nel 1967 a Roma, dove vive. Scrittore e giornalista, da vent'anni lavora per il gruppo editoriale Gedi. Per Einaudi ha pubblicato anche 'Senza volo. Storie e luoghi per viaggiare con lentezza' e 'Controvento. Storie e viaggi che cambiano la vita'. E' online sul sito www.federicopace.eu

In primo piano



La stanza delle farfalle

di Lucinda Riley, Giunti

Pagg. 608, € 17,90

Posy ha settant'anni e vive ancora nella casa dove ha trascorso l'infanzia a caccia di farfalle. L'abitazione, sempre più fatiscente, necessita di manutenzione, ma la donna non può permettersi una ristrutturazione. Così è costretta a venderla. Ma il passato riappare alla sua porta e tutto prende una direzione inaspettata. **Coinvolgente**



Un anno felice

di Chiara Francini, Rizzoli

Pagg. 345, € 18,00

Melania vive con la sua amica Franca. Sono entrambe fuori corso in attesa del grande amore. Un giorno Melania incontra Axel, un ragazzo svedese e tra i due nasce un'intesa. Quando il ragazzo deve ritornare in Svezia, Melania decide di seguirlo e lasciare tutto: amici, lavoro, certezze. Ma sarà vero amore? Chissà. **Struggente**



Lena e la tempesta

di Alessia Gazzola, Garzanti

Pagg. 192, € 16,40

Ognuno di noi ha dei segreti: si dice almeno tredici, di cui cinque inconfessabili. Lena ne ha soltanto uno, ma è pesante come tanti messi insieme. Levura è il luogo al quale si collegano avvenimenti che lei stessa fa fatica a dimenticare. Nell'isola ha trascorso estati indimenticabili con gli incontri inaspettati e i ricordi riaffiorano. **Curioso**

Editoria indipendente

Il giardino dei mostri

di Lorenza Pieri, Edizioni e/o

Pagg. 320, € 18,00

Maremma, fine anni 80 e inizio anni 90. Le vicende di due famiglie (una toscana di allevatori di cavalli, l'altra romana altoborghese) si intrecciano. L'amicizia tra Sauro, un buttero ambizioso, e Filippo, un politico edonista, porterà gli altri membri delle loro famiglie a legarsi o scontrarsi. Ma un mondo parallelo si profilerà nelle loro esistenze: il Giardino dei Tarocchi dell'artista franco-americana Niki de Saint Phalle. **Avvincente**



Mac DeMarco

il ritorno del 'cowboy'

Quarto disco per il cantautore e produttore canadese che col nuovo lavoro si conferma artista libero e anticonvenzionale in grado a ogni uscita di disattendere qualsiasi aspettativa, per nostra fortuna

Figura di riferimento della nuova scena indie/lo-fi è tra gli artisti più chiacchierati degli ultimi anni. Emerso in un contesto indipendente è divenuto ben presto oggetto di culto da parte di fan e stampa. La sua fama è cresciuta album dopo album e oggi è in grado di spostare grandi masse di pubblico. Vera icona musicale e stilistica, incarna l'essenza dell'anti divo per eccellenza. Cappellino, t-shirt e pantaloncini sono i suoi unici elementi di scena e vanno a costruire un'immagine perfettamente coincidente con il suo personalissimo approccio alla composizione: quel fare scanzonato e rilassato di chi non vuole in fondo prendersi troppo sul serio. Empatia: è questa forse la parola chiave atta a descrivere l'immediato sentimento che suscita la vista del suo faccione sorridente e, soprattutto, l'ascolto della sua musica. Dopo l'esplosività e la carica che avevano dominato il panorama indie-rock del primo decennio del nuovo millennio (pensiamo agli Arcade Fire per esempio), la sua musicalità fresca e anticonvenzionale ha rappresentato per molti l'inizio di un nuovo percorso e, dunque, l'apertura verso nuove tenden-



ze divenute poi dominanti, o quantomeno rappresentative di un fenomeno sincero. Oggi sono in tanti a vedere in McBriare Samuel Lanyon DeMarco (ma nato Vernon Winfried McBriare Smith IV) un punto di riferimento imprescindibile a cui rifarsi, anche qui dalle nostre parti. Questo nonostante la sua musica non abbia nulla di particolarmente universale o assi-

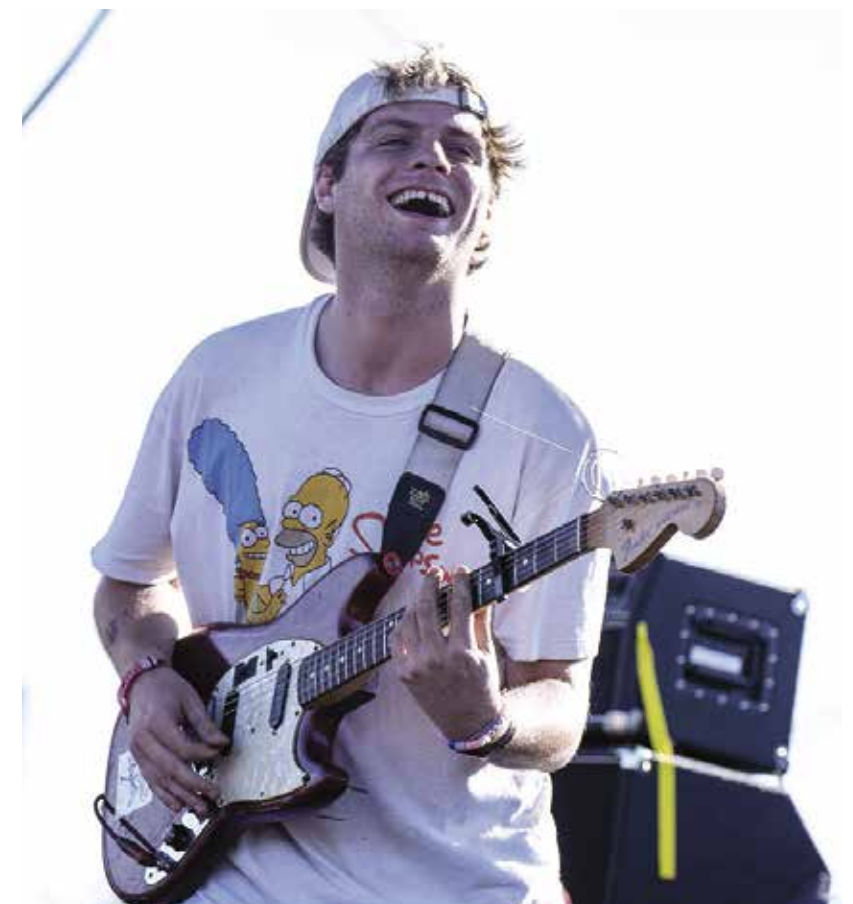
milabile a un'efficacia di natura pop, tutt'altro. Nella sua musica assistiamo invece a un continuo avvolgimento verso l'intimità individuale. A ben vedere dunque tutto ciò avviene proprio in virtù delle qualità intrinseche insite nel modo con cui Mac DeMarco scrive e arrangia le sue canzoni. Il suo è uno stile che rifugge i canoni classici del mainstream e per questo

attira l'attenzione delle nuove generazioni che preferiscono creare da soli i propri idoli, senza che questi vengano per così dire propinati dall'alto. Risulta difficile restare indifferenti di fronte alle sue canzoni scritte e suonate con quel fare easy, sghembo e fuori dagli schemi. Ma non lasciamoci ingannare, Mac DeMarco fa musica molto seriamente. Sin dal debutto nel 2012 con 2, è parso evidente come l'artista avesse già le idee molto chiare e una sua ben definita personalità artistica. Qui troviamo gli elementi sonori che sono rimasti nella sostanza pressoché invariati nei successivi lavori: un'impostazione generale scarna ed essenziale creata con pochi strumenti vintage e leggermente dissonanti, chitarre ricche di chorus e flanger e basso muto. Il tutto costruito tramite un'accattivante fusione tra soul, blues, jazz e folk. È il 'jizz jazz', termine col quale lo stesso autore definisce il proprio stile musicale. Una prima svolta artistica è giunta col penultimo disco *This Old Dog*, uscito nel 2017 e in cui il range sonoro veniva ampliato tramite un uso più massiccio della chitarra acustica e mediante l'innesco di beat elettronici e sintetizzatori. Un lavoro pregevole



in cui le idee e l'istinto venivano a condensarsi secondo una strutturazione più consapevole, ricca, matura ed efficace. Il nuovo lavoro, il primo pubblicato con l'etichetta fondata dallo stesso artista Mac's Record Label, risulterà al tempo stesso confortevole e spiazzante. Gli elementi caratteristici sono gli stessi di sempre ma alcune composizioni denunciano il desiderio di affermare e rivendicare il diritto alla propria libertà espressiva, che si traduce nella stesura di brani in cui la forma canzone viene destrutturata. *Trace* come la title-track *Here Comes The Cowboy* e *Choo Choo* sono al contempo accomodanti e disturbanti. Il primo brano in particolare è costruito secondo la continua

ripetizione della stessa frase in forma di mantra, senza che la canzoni decolli veramente. Ed è sintomatico che questa sia stata posizionata in maniera provocatoriamente spiazzante in apertura del disco. Una prima impressione che viene smentita dal proseguo dell'album, invero molto godibile e accogliente. In generale, proseguendo il discorso iniziato con il precedente lavoro, si attenua rispetto al passato qui l'elemento scanzonato che lascia il passo a un fare più maturo, intenso e strutturato. Sembra in atto un processo di sincera e sentita evoluzione verso un cantautorato più classicamente inteso, quale è smentita da rivendicazioni giovanilistiche. Il disco si connota secondo un più ampio spettro





di soluzioni compositive che mostrano ad esempio, influssi derivanti dagli Steely Dan (*Finally Alone*), Damon Albarn (*Preoccupied*), Nick Drake (K) e Marvin Gaye (*Baby Bye Bye*). È questo un lavoro più introspettivo e dai toni più malinconici che in passato. Tra le composizioni più riuscite troviamo *On The Square*, una ballata intima costruita solamente da piano, basso, batteria e piccoli inserti di sintetizzatori. Altrettanto godibile e simbolo dell'evoluzione stilistica dell'autore è *Heart To Heart*, dolce composizione in chiave soul. In generale il disco è coerente se inserito nel percorso artistico dell'autore, ma al tempo stesso segna l'apertura verso nuove soluzioni tanto compositive quanto sul piano dell'arrangiamento che proietta Mac DeMarco verso territori ancora molto da esplorare.

In evoluzione

In primo piano

Glen Hansard • *This Wild Willing*



Cantautore, chitarrista e attore ha vinto nel 2008 il premio Oscar con la canzone *Falling Slowly*, presente nella colonna sonora del film *Once* di John Carney e di cui era egli stesso protagonista. Classe 1970 è nato a Dublino. Giovanissimo lascia gli studi per dedicarsi a tempo pieno alla musica. Attivo prima nei progetti *The Frames* e quindi *The Swell Season*, ha intrapreso la carriera solista nel 2012 con l'album *Rhythm and Repose* a cui sono seguiti *Didn't He Ramble* e *Between Two Shores*, rispettivamente del 2015 e 2018. Il nuovo lavoro è il suo disco più ambizioso e brilla per intensità

d'ispirazione e ricchezza musicale. Scritto durante un soggiorno presso l'Irish Cultural Center di Parigi deve molto al contributo dei fratelli musicisti iraniani Khoshrovesh (evidente per esempio nel brano *The Closing Door*) e del chitarrista Javier Mas. Dotato di una vocalità di ampia estensione, Hansard predilige qui un'interpretazione quasi profonda, sussurrata e vissuta. Tra Tom Waits, Bruce Springsteen, Leonard Cohen, il cantautore si muove agile attraverso diversi registri e stili musicali che spaziano dal blues, al country-folk fino alle più inusuali atmosfere mediorientali. È un lavoro pregevole e legato dal tempo attuale in cui dominano atmosfere oscure e intime. Mirabilmente eseguito e arrangiato (bellissime le orchestrazioni) è uno di quei lavori in grado di avvolgere completamente l'ascoltatore che si trova catapultato in un caleidoscopio emotivo. A tratti molto intimo e altre volte grandioso, *This Wild Willing* è un album di cui avvertivamo la necessità. Per il suo autore è questo il disco della definitiva maturità. Tra i brani più riusciti ed emozionanti possiamo citare *Fool's Game* in cui il linguaggio acustico (che ricorda un po' il primo Bon Iver) fatto di piano, chitarra e fiati è brutalmente interrotto da un'esplosione distorta e carica d'impeto che assume tinte quasi cinematografiche. **Atemporale**



COSA SONO I RAEE?

Apparecchi elettrici ed elettronici che si alimentano con corrente elettrica, attaccandoli alla presa di casa o con le pile, non più funzionanti che vogliamo gettare via.



* solo in alcune città

Da non fare

- Buttarli nella "pattumiera" (raccolta indifferenziata)
- Ammassare i rifiuti tecnologici in cantina o dimenticarli nei cassetti
- Mischiarli con gli altri rifiuti

Savi Galdi:

“Il canto mi ha reso una persona libera”

Il singolo 'Anime a metà' racconta come l'amore vero superi distanze e ostacoli, vincendo paure, dubbi, incomprensioni



In una società sempre più volta al consumo e arida di emozioni, la musica è lo strumento ideale per respirare a pieni polmoni la bellezza dei sentimenti. Salvatore Galdi, in arte Savi Galdi, è un giovane talento campano. Ha scelto di cantare la vita, l'amore. Nato a Napoli nel 1985,

entra molto presto nel mondo dello spettacolo. A nove anni inizia ad approfondire lo studio del canto e si appassiona al genere Gospel. Con il tempo si avvicina alla danza e alla recitazione. Artista poliedrico non smette mai di mettersi in gioco, dal 1997, esperienza che lo porta al Pala-

stampa di Torino, tante sono le tappe che lo vedono impegnato in concorsi canori, esibizioni live, trasmissioni televisive. Il 2004 è un anno importante: si trasferisce a Roma e inizia a studiare all'Accademia Cinecittà Campus sotto la direzione artistica di Maurizio Costanzo.

Seguono numerose partecipazioni a eventi rivolti al sociale, concerti, musical: è protagonista ne 'Il giovane Padre Pio', partecipa al Festival di Napoli in onda su Rete4, per tre anni lavora come ballerino nel serale del programma tv 'Amici di Maria de Filippi' all'interno delle prove di musical. E' performer nel musical 'Il mago di Oz' per la regia di Claudio Insegno e la direzione musicale di Rossana Casale. Nel 2013 esce 'Come neve', primo singolo da autore e interprete di successo. 'Anime a metà' arriva a sei anni di distanza. Il pezzo nasce da emozioni contrastanti, un misto di rabbia e amore, dolore e affetto. Un racconto di sguardi, complicità, distanze, ricongiungimenti. Alla base di tutto c'è la ricerca della verità in un rapporto. Quando si vive una relazione spesso per qualche malinteso si rischia di perdersi. Ecco che la musica aiuta a mettere ordine, a riportare due singole metà a essere anima unica.

Savi Galdi, il tuo percorso artistico è fatto di studio costante, impegno, determinazione. Come ti sei avvicinato alla musica?

“Ero molto piccolo, mia nonna materna cantava sempre quando ero con lei. Mi raccontò che da giovane partecipò a diversi concorsi. Essendo napoletana, come potete ben sapere la musica a Napoli è sacra, si ascolta dal mattino appena svegli con l'odore del caffè. Lei cantava, io l'ammiravo e da lì è partito tutto: dentro di me è iniziato il Savi sognatore e cantante”

Canto, danza, recitazione: cosa ti offre più libertà creativa?

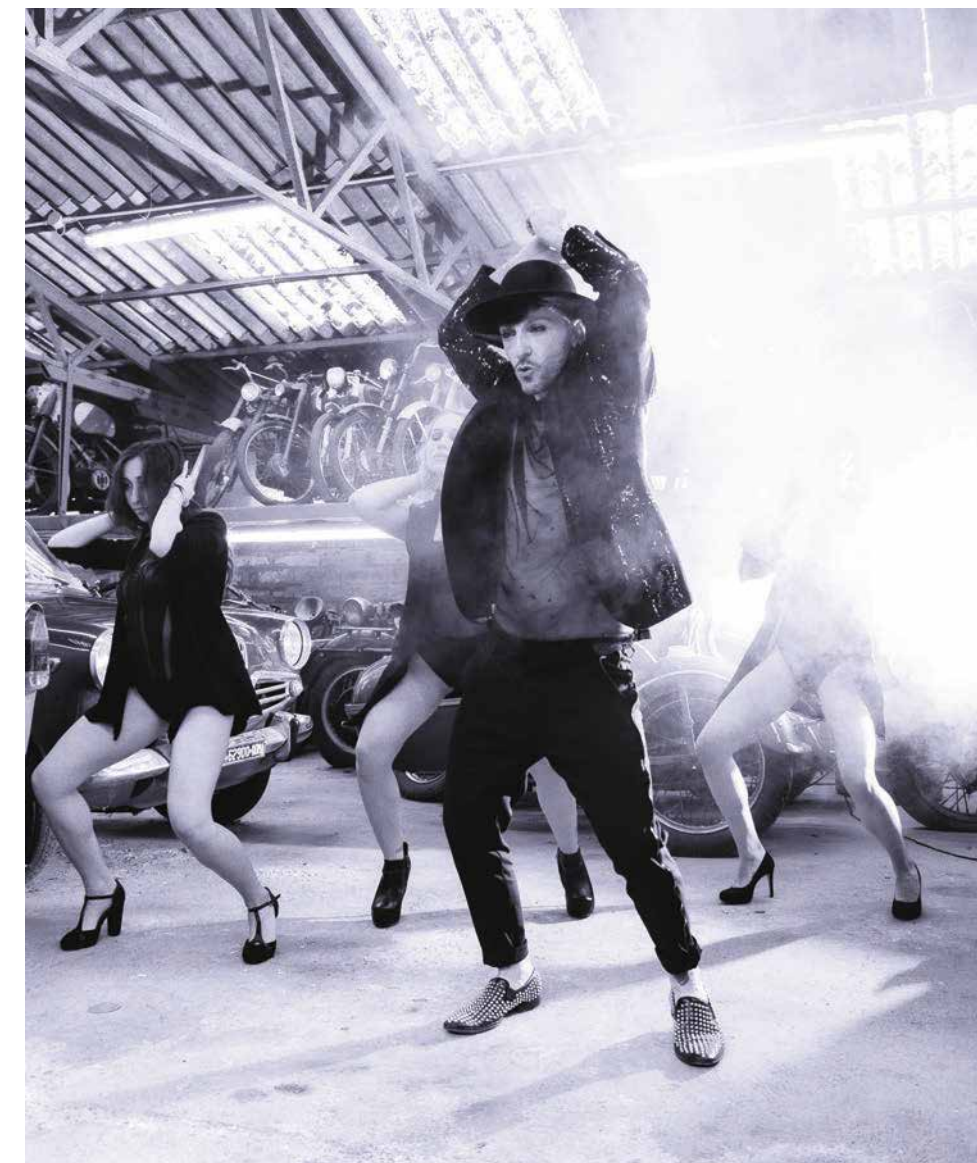
“Il canto è la forma che mi ha reso una persona libera, ma ho scoperto crescendo e maturando sotto l'aspetto artistico che ci sono forme di libertà che arrivano anche dalla danza e recitazione, così mi sono catapultato con lo studio e adesso posso confermarlo. Sono libertà differenti, ma la cosa bella è che si parla comunque di libertà”.

Sei spesso ospite di eventi e trasmissioni televisive. Che rapporto hai con il pubblico?

“Quando ero alle mie prime esperienze non credevo di piacere così tanto al pubblico, devo essere sincero. Pensi sempre che puoi fare di meglio e dare di più. Magari pensi anche al fatto che potresti non stare simpatico al primo impatto, insomma, i pensieri sono tanti, grazie al cielo il mio riscontro è positivo”.

Roma è diventata la tua città di riferimento. Pregi e difetti della Capitale?

“Roma è odio e amore insieme.



Ci sono pro e contro come in tante città, diciamo che provo emozioni contrastanti. Si ama per tutto ciò che offre e non si smentisce mai, perché a distanza di 15 anni ancora mi stupisce. È affascinante, elegante, c'è storia, tante cose. Mi stancano l'estremo caos e il disordine nel traffico, i parcheggi, lo smog: sono questi i punti critici che potrebbero allontanarmi da questa città, poi siamo anche tanti e la competizione artistica un po' influisce. Chi ci vive lo sa".

Sono passati alcuni anni dall'uscita del tuo primo singolo 'Come neve'. Come ricordi l'esordio?

"Sì, è passato un po' di tempo dal mio primo singolo 'Come neve', poi è arrivato il secondo dal titolo 'Arresa' ed ho un ricordo bellissimo, pieno di emozioni. 'Come neve' essendo il primo singolo è un po' come il primo figlio, ti batte così forte il cuore che non riesci a contenere le emozioni e spero di non sbagliare, ma poi in realtà i figli sono tutti uguali, fino ad arrivare al terzo dal titolo 'Anime a metà', te li tieni stretti, li custodisci per farli brillare verso tutti".

'Anime a metà' è il tuo terzo inedito: parli di un legame in cui la distanza complica le cose, un amore vissuto appunto a metà, è così?

"Il singolo racconta di un amore vissuto a metà, a causa di situazioni che non permettevano a questo sentimento di viverci completamente. Distanza, bugie, paure, forse la presenza di un terzo incomodo: un po' tutto diciamo. Comunque, alla fine l'amore, quello vero, va oltre e dovrebbe sempre essere così".



L'interesse per il genere Göspel da dove proviene?

"A 13 anni incontrai in un contesto religioso o comunque cristiano una donna che insegna ancora oggi canto: Marcella Amoruso. Musicologa, insegna canto Gospel. Andai ad una lezione di prova e lì mi si è ancora una volta aperto un mondo che non conoscevo, è stato come un colpo di fulmine. Göspel è qualcosa che va oltre quello che si vede".

Una tua definizione di felicità?

"Felicità per me significa positività. Potrebbe sembrare strano

ma il mio essere positivo e molto solare mi aiuta a vivere in modo felice".

Tra i tuoi progetti c'è la realizzazione di un album?

"Sì, esatto. Potrò metterci del tempo per realizzarlo, perché fino ad oggi non ho avuto produttori, manager o comunque persone che potessero aiutarmi per realizzare tutto quello che ho fatto. Da soli è un po' più difficile, ma so che ce la farò e so anche che sarà bello e da lì potrò magari iniziare un bel tour in giro per l'Italia, perché no!"

MICHELA ZANARELLA

Assicuriamo il Futuro e il Benessere dei Manager e delle Alte Professionalità



SOLUZIONI DI
WELFARE
INDIVIDUALE

-  Area Professionale
-  Area Salute
-  Area Famiglia

DIRIGENTI

QUADRI

PROFESSIONAL

PENSIONATI

FAMIGLIE

Praesidium è specializzata nello studio, nella progettazione e nella gestione di programmi di welfare aziendale e individuale dedicati a Dirigenti, Quadri, Professional, Pensionati e loro Famiglie. Grazie a un'ampia gamma di soluzioni e a un servizio di consulenza personalizzato e flessibile, Praesidium è in grado di soddisfare sia le esigenze individuali, sia le esigenze delle aziende che intendono tutelare e incentivare il proprio management.

Con un unico obiettivo: il benessere dei manager di ieri, di oggi e di domani.

Via Ravenna 14 - 00161 Roma - Tel +39 06 44070640 - Fax +39 06 44070279
info@praesidiumspa.it - www.praesidiumspa.it



Chi ci ama ci segue!



FACEBOOK

@periodicoitalianomagazine



TWITTER

@PI_ilmagazine



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori